



CONFIMI

18 novembre 2019

INDICE

CONFIMI

18/11/2019 La Voce di Mantova Crisi d'impresa, confronto Apindustria e Cassa Padana	5
---	---

SCENARIO ECONOMIA

18/11/2019 Corriere della Sera - Nazionale Socio cinese o appoggio pubblico Le ipotesi per sbloccare l'impasse	7
18/11/2019 Corriere della Sera - Nazionale Troppi divari territoriali abbattiamo i muri italiani	9
18/11/2019 Corriere L'Economia Stato-imprenditore antiche peripezie e nuova agenda tra Ilva, Alitalia (e Comau)	11
18/11/2019 Corriere L'Economia L'Italia adagiata nelle troppe «comfort zone»	13
18/11/2019 Il Sole 24 Ore SE IL FISCO HA PIÙ VINCOLI DI GOOGLE E AMAZON	14
18/11/2019 Il Sole 24 Ore «Evasione, la privacy non frena»	16
18/11/2019 Il Sole 24 Ore Big data Iva: obiettivo 1,5 miliardi con le lettere di compliance	20
18/11/2019 La Repubblica - Nazionale Salini "Opere pubbliche l'Italia è in ginocchio Serve la legge d'emergenza"	22
18/11/2019 La Stampa - Nazionale Conte sonda gli avversari di Mittal Patuanelli: scudo sì ma non subito	25
18/11/2019 La Stampa - Nazionale "La Brexit preoccupa le bollicine italiane Lo Stato ci aiuti a promuovere l'export"	27
18/11/2019 Il Messaggero - Nazionale Chiuda, anzi no Industria in balia delle procure	29
18/11/2019 Il Messaggero - Nazionale La carica degli emendamenti scontro su tasse e Quota 100	31

SCENARIO PMI

18/11/2019 Corriere L'Economia Ecommerce e pubblicità 4.0 la nuova vita di Italiaonline	34
18/11/2019 Corriere L'Economia Essere champions non è una moda	36
18/11/2019 La Repubblica - Torino I maghi della misurazione si alleano con le imprese	40
18/11/2019 La Stampa - Nazionale Il dollaro resta forte L'oro cerca la rimonta	42
18/11/2019 ItaliaOggi Sette Codice crisi, i benefici battono i costi	43
18/11/2019 Libero - Nazionale Sapelli rimpiange Riva	49

CONFIMI

1 articolo

A C ASALOLDO

Crisi d'impresa, confronto Apindustria e Cassa Padana

Un grande successo per la serata sulla crisi d'impresa organizzata da Cassa Padana con il patrocinio di **Apindustria** che ha visto oltre 80 persone affollare il Teatro Soms di Casaloldo. "E' stata un'occasione di confronto molto importante perché abbiamo avuto modo di affrontare la nuova normativa da tutti i punti di vista - ha spiegato **Elisa Govi**, presidente dell'As sociatione Piccole e Medie Industrie - quando infatti una legge cambia le cose occorre capire quali saranno gli effetti e quindi agire di conseguenza". Al convegno sono intervenuti Omar Farina, responsabile dell'Area Qualità del Credito di Cassa Padana, Ivan Fogliata, analista finanziario e Marco Cavagnini, Senior Manager della società EY, che hanno raccontato come si è evoluto il rapporto banca/impresa, quali sono gli indicatori da tenere sotto controllo e come analizzarli e soprattutto cosa cambia con la nuova legge su crisi e insolvenza. Nicola Ferrari, responsabile d'area di Cassa Padana ha sottolineato in apertura come sia fondamentale cogliere la novità di una situazione che impone di seguire quello che dicono gli indici ma anche di ragionare con il buon senso per evitare possibili effetti distorti. L'incontro si inserisce in un percorso mirato ad offrire alle aziende la possibilità di sviluppare una cultura del credito per migliorare i rapporti con le banche e soprattutto gestire la finanza aziendale in modo efficace per mantenere un rating positivo. Le aziende interessate ad essere informate sulle prossime attività possono contattare gli uffici dell'associazione allo 0376221823.

SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

Gli scenari

Socio cinese o appoggio pubblico Le ipotesi per sbloccare l'impasse

Le possibili vie d'uscita e il nodo dell'immunità penale La scadenza Con lo spegnimento degli altiforni previsto entro il 13 dicembre i tempi sono stretti
Marco Sabella

MILANO Il tempo stringe perché con l'annuncio dello spegnimento degli altiforni dal 13 dicembre prossimo e l'inizio di una possibile battaglia legale dai contorni (e dai tempi) quanto mai incerti tra lo Stato italiano e ArcelorMittal, il governo è costretto a valutare con estrema celerità tutte le possibili opzioni sul tavolo per salvare l'acciaieria di Taranto e un segmento strategico dell'industria manifatturiera italiana.

Le possibili opzioni in campo appaiono in ogni caso condizionate dalla reintroduzione dello scudo penale, unica garanzia per i futuri soci o acquirenti di non andare a infilarsi in un ginepraio legale inestricabile capace di bloccare qualsiasi azione di risanamento. Il primo a ribadire la centralità di questo punto è il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, secondo cui è necessario ripristinare lo scudo. «Occorre ammettere l'errore che si è fatto, da cui si è determinata questa situazione», ha ribadito Boccia.

Tra le ipotesi sul campo c'è quella di un interessamento dei cinesi del gruppo Jingye, come riportato anche dal quotidiano «Il Sole 24 Ore». Il governo si appresta infatti a incontrare i consulenti di Ernst&Young che in passato hanno lavorato all'operazione di salvataggio delle acciaierie British Steel, rilevate appunto lo scorso maggio, dopo il fallimento, per un importo di 70 milioni di sterline (circa 81,5 milioni di euro). I cinesi contestualmente al salvataggio si sono in quel caso impegnati a rispettare un piano di riconversione degli impianti dal carbone a fonti di energia pulita che richiederà un investimento di 1,2 miliardi di sterline (1,4 miliardi di euro).

L'opzione cinese potrebbe essere facilitata dal clima amichevole creato dall'intesa che i governi italiani, a cominciare dal Conte 1, hanno stabilito con le autorità di Pechino nel siglare il memorandum sulla «Via della seta», firmato lo scorso marzo, e che ha come obiettivo «impostare una più efficace relazione e costruire meglio i rapporti tra i due Paesi». Non dimentichiamo che l'Italia è stata, tra le polemiche, l'unico Paese dell'Unione europea a sottoscrivere questo tipo di documento con Pechino, puntando appunto alla costruzione di una relazione di partnership speciale con i cinesi.

Allo studio del governo esiste anche l'ipotesi di un intervento pubblico, che necessariamente prenderebbe forme diverse da quelle di una nazionalizzazione tout court dell'impianto di Taranto. A rendere impraticabile questa soluzione sono i numeri: con due milioni di perdita giornaliera e la forte riduzione di capacità produttiva determinata dalla chiusura dell'Altoforno 2, la capacità produttiva di Taranto è ridotta da 6 a 4,5 milioni di tonnellate e su questi livelli non potrà più impiegare gli attuali 10.700 addetti (più altri 1.700 in cassa integrazione). Ecco dunque tornare in campo l'ipotesi di un intervento della Cassa Depositi e Prestiti, con un eventuale ingresso della Cdp nel capitale di Am Investco Italy, nella quale tuttavia i Mittal dovrebbero mantenere una posizione di rilievo. A questa ipotesi si oppongono le fondazioni, azioniste di Cdp al 15,9%. Evitando di assumere rischi eccessivi e in sintonia con il suo mandato di proteggere il risparmio postale da cui si alimenta, la Cassa potrebbe fare da capofila per creare attraverso società a partecipazione pubblica come Fincantieri o Finmeccanica un polo di nuove iniziative produttive legate al consumo di acciaio e localizzate nell'area tarantina.

C'è infine una opzione che guarda verso la Turchia, già presente a Taranto attraverso il gruppo Yilport, che ha in concessione il molo polisettoriale del porto cittadino. Si parla di un possibile interessamento all'impianto Ilva da parte del gruppo Oyak che controlla Ataer Holding, società che aveva avanzato una proposta di acquisto per le acciaierie British Steel, poi andate ai cinesi di Jingye.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,5
milioni
di tonnellate di acciaio è la attuale produzione dell'impianto ex Ilva di Taranto contro una
capacità
di 6 milioni di tonnellate

Nord-Sud Il Mezzogiorno non è una pentola bucata, ma un'area assai «reattiva» agli investimenti, capace di attivare domanda di beni e servizi in tutto il Paese

Troppi divari territoriali abbattiamo i muri italiani

Giuseppe Provenzano

Caro direttore, celebriamo i Muri caduti ma continuiamo a innalzare ogni giorno di più quel Muro invisibile che separa il Nord e il Sud del nostro Paese, difficile da attraversare persino dalle parole, che giungono all'altra parte flebili o peggio rovesciate.

È il caso della mia presunta «polemica» con Milano. Non spetta a me stigmatizzare un sistema dell'informazione che si limita a riecheggiare baruffe social su un titolo di agenzia, su una frase malamente estrapolata da un discorso sulle nuove emigrazioni giovanili, su cui poco prima l'ottimo Beppe Sala si era espresso con parole di rara nettezza. Mi interessa tornare sul tema di fondo dei divari territoriali, che riguarda tutto l'Occidente e che in Italia non si riduce ormai soltanto alla storica frattura Nord-Sud. Per questo ho voluto che il mio Ministero per il Sud tornasse ad assumere la denominazione della «coesione territoriale».

Tra le grandi città, come è Milano, e il resto dei territori, le periferie urbane e rurali, si scavano come dei «fossati» sempre più profondi. I processi di cambiamento e modernizzazione, che vi si concentrano, con fatica si diffondono oltre i confini delle città. È la descrizione di un fenomeno su cui si interrogano gli Stati Uniti e tutta Europa, da ultimo il Guardian (13 novembre). Dovrebbe interrogarsi anche l'Italia, invece di continuare sul solito spartito della contrapposizione localistica. Non è il mio spartito. Da noi, quella dinamica arriva con ritardo ma ha una significativa accentuazione, in un Paese ancora popolato di piccoli centri, di province, di campagne deindustrializzate e aree interne. Sono i «luoghi che non contano» che poi si «vendicano», come spiega Rodríguez-Pose della London School of Economics. È la cronaca di questi anni, dal voto a Trump alla Brexit, fino all'ascesa dei nazionalismi in tutta Europa, è la Turchia in cui le forze democratiche si concentrano nelle città mentre intorno è crescente autoritarismo religioso. Ed è anche la cartina del voto italiano, che come mostra l'Istituto Cattaneo cambia colore sulla base della dimensione urbana, con una sinistra che cresce verso i «centri».

Ma a dispetto delle teorie dell'agglomerazione, i contraccolpi non sono soltanto democratici, sono anche economici e sociali. La teoria dello «sgocciolamento» non funziona, ora ce lo spiega persino il Fmi. E non funziona nemmeno tra i territori. Non facciamo caricature. Chi come me persegue politiche di riequilibrio non è insensibile allo sviluppo, crede all'opposto che servono proprio a rilanciare lavoro e crescita. Dalle infrastrutture alle risorse per l'università e la ricerca le politiche pubbliche non devono assecondare la concentrazione ma la diffusione dello sviluppo. Per questo in legge di Bilancio ho voluto raddoppiare gli interventi (e le risorse) per le aree interne su tutto il territorio nazionale. Per questo ho voluto rifinanziare gli investimenti per le imprese che innovano al Sud, per preservare quella vocazione industriale che ora sull'ex Ilva deve affrontare una sfida decisiva.

La dicotomia Nord produttivo-Sud assistito rimuove il valore di chi in questi anni ha continuato a intraprendere in quest'area nonostante il ventennale disinvestimento dello Stato. Ora, il rilancio degli investimenti al Sud - anche attraverso il miglioramento della capacità amministrativa, ad esempio per evitare il disimpegno di risorse europee - è il mio compito essenziale. Credo sia interesse non solo dell'Italia, come genericamente si dice, ma proprio della piccola e media impresa del Centro-Nord, soprattutto in una difficile congiuntura internazionale da affrontare riavviando i «motori interni» della crescita. Il Mezzogiorno non è

una pentola bucata, ma un'area assai «reattiva» agli investimenti, capace di attivare domanda di beni e servizi in tutto il Paese, grazie all'interdipendenza fra i territori di cui parla Banca d'Italia e, con ostinazione, da anni la Svimez. Solo la totale mancanza di conoscenza di queste analisi può assimilare al «rivendicazionismo» un'associazione fondata dal milanese Rodolfo Morandi e dal valtellinese Pasquale Saraceno.

Anche oggi, il meridionalismo non c'entra nulla con la subcultura neoborbonica, ne è l'esatto opposto. È una visione del Paese, di cui occorre parlare anche al Nord. Anzi, proprio nella città che è diventata un punto di riferimento nazionale. Quel «fossato» deve colmarlo Milano? Non scherziamo, è compito della politica nazionale. Ma sono temi che riguardano anche i milanesi, giustamente orgogliosi della propria città. Io da uomo di sinistra ammiro il buon governo e la civiltà di Milano, ma subito dopo mi preoccupo di come colmare i divari territoriali, anche rispetto alle province e alle valli del Nord. Ci sono molte buone prassi di innovazione e inclusione, ma la risposta non può essere soltanto: copiate Milano. L'Italia è complessa, bisogna riscoprire il valore delle interdipendenze, costruire ponti oltre i fossati. A questo servono le politiche di coesione, e servono anche a una città forte che da sola non può bastare. Discutiamone, finalmente. Facciamolo con serietà.

Ministro per il Sud

e la Coesione territoriale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

~

Fossati

I processi di mutamento e di modernizzazione
si diffondono con fatica oltre i grandi centri

~

Complessità

Le politiche di coesione, che costruiscono ponti, servono anche a una città forte come Milano

Foto:

Puoi

condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su
www.corriere.it

Economia Politica dibattiti

Stato-imprenditore antiche peripezie e nuova agenda tra Ilva, Alitalia (e Comau)

La Cassa depositi e prestiti torna in gioco per risolvere i problemi dell'industria, ma quale dev'essere l'intervento pubblico oggi? C'è da valutare l'interesse del Paese, certo, e qui l'acciaio pesa più degli aerei. Ma vanno evitati gli errori del passato, con i progetti «strategici» e dei «campioni nazionali» rimasti sulla carta

Dario Di Vico

Il dibattito sulla possibile nazionalizzazione dell'Ilva di Taranto - praticabile o meno che sia - ha riaperto la riflessione sulla politica industriale dello Stato, in sostanza su quali sono i parametri e le compatibilità con la legislazione comunitaria che permettono alla mano pubblica di entrare con sue controllate nel capitale di aziende private da salvare, rilanciare o da impedire che cadano in mani straniere. A rendere ancora più viva la discussione c'è il «pendolo» dell'eterno dibattito Stato-mercato che negli anni dopo la Grande Crisi si è mosso in direzione di una rivalutazione dell'intervento statale o quantomeno dell'adozione di metriche più pragmatiche. Al centro di questa riflessione in Italia c'è sicuramente il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti (vedi l'intervista di Fabrizio Palermo a «L'Economia» lunedì scorso) ma anche la sortita del Ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, che ha indicato nella nazionalizzazione dell'Ilva la strada da seguire.

Tra Iri e Gepi

La Cdp indicata spesso in passato come la nuova Iri in realtà è rimasta sempre uno «strano animale» il cui intervento viene evocato a ogni piè sospinto (i sindacalisti la quotano come una nuova Gepi!) ma che, pur tra contraddizioni, non ha mai valicato del tutto i confini di cui sopra. L'amministratore delegato Fabrizio Palermo ha detto nell'intervista che il suo gruppo sta elaborando una nuova strategia per l'equity e quindi non resta che aspettare, intanto sarà utile sottolineare alcuni elementi.

Lo strumento destinato a forgiare una politica industriale di tipo nuovo nella scorsa stagione della Cdp era il Fondo Strategico Italiano (sottolineo l'aggettivo «strategico») che avrebbe dovuto muoversi come una sorta di fondo sovrano, «un investitore paziente di lungo periodo» che sceglie solo società che fanno profitti ma non ne diventa gestore. Ne possiede quote di minoranza «in co-investimento a parametri di mercato». (I virgolettati sono ripresi da documenti ufficiali, ndr). Varrà la pena ricordare come il Fondo nacque grazie alla legislazione anti-scalata voluta da Giulio Tremonti nel 2011 e doveva servire inizialmente per far restare in mano italiane il controllo di Parmalat (senza riuscirvi).

Nicchie e made in Italy

Con Fsi ci si allontanò dalla storia Iri perché si è passati da un'idea di politica industriale alla francese orientata ai settori pesanti e alle reti a un intervento che voleva puntare a valorizzare la specializzazione produttiva italiana (il made in Italy) riconoscendo addirittura il concetto di nicchia. Ovvero che non era ed è la dimensione dell'azienda-target a motivare l'intervento pubblico bensì il posizionamento di mercato/gamma e i punti di forza nel confronto con la concorrenza. La definizione utilizzata era quella del «rilevante interesse nazionale» e in qualche modo ancorata a parametri di crescita dell'economia reale (occupazione e indotto) piuttosto che di difesa della nazionalità proprietaria. In virtù di questo orientamento il Fsi prese in esame l'ipotesi di creare campioni nazionali del lusso, dell'olio, dell'hotelleria e addirittura del vino. Progetti rimasti sulla carta ma che è utile ricordare non certo in chiave polemica ma perché riavvolgere il nastro è utile in una fase di iure condendo

come questa.

Esaurito il flash-back torniamo a bomba ai giorni nostri e ai casi sul tappeto. Per il caso Ilva infatti nessuno può negare il carattere di interesse nazionale e l'alta rilevanza sistemica dell'impianto tarantino (che serve quasi tutta l'industria metalmeccanica del Nord) ma in questo caso Bruxelles sarà decisamente vigile e non sarà facile strappare deroghe. Forse è più opinabile che vi sia un rilevante interesse nazionale per un'Alitalia di bandiera perché i flussi turistici da servire sono già una realtà, si tratta di vedere chi possa servirli in maniera più efficiente per i consumatori e meno dispendiosa per il budget Italia. Non dimentichiamo poi che un rilevante servizio al turismo (ben remunerato) lo ha svolto per Trapani e la Puglia - ben remunerato - Ryanair, che non è certo una compagnia di bandiera.

I robot di Fca

E un'eventuale messa in vendita del Comau da parte di una Fca sposa con Peugeot rientrerebbe nel concetto di rilevante interesse nazionale? Domanda impegnativa. La Cdp nel caso di un Comau messo sul mercato non potrebbe non esaminare il dossier e se nel frattempo si facesse avanti un compratore cinese interessato al trasferimento del know how della grande tradizione manifatturiera robotica italiana l'interesse nazionale entrerebbe sicuramente in ballo. Anche per l'industria del food si potrebbe aprire una riflessione sull'intervento pubblico, non certo nel capitale di questa o quella azienda (come pure è stato fatto in passato per Inalca) ma forse per sviluppare quelle piattaforme come Vinitaly o Cibus che sono snodi decisivi del business alimentare perché lavorano sul combinato disposto fiere/esportazioni/valorizzazione del made in Italy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Dichiarazioni

La copertina dell' Economia del Corriere della Sera dell'11 novembre con l'intervista a Fabrizio Palermo, ceo di Cdp

IL PUNTO

L'Italia adagiata nelle troppe «comfort zone»

Daniele Manca

Se un manager o un imprenditore su due pensa che la trasformazione digitale produrrà un numero di posti inferiori a quelli che verranno distrutti, c'è da chiedersi come l'Italia possa affrontare la prossima rivoluzione tecnologica. Se poi l'innovazione viene affidata per il 38% ai dipartimenti di information technology, la domanda è lecita: anche il mondo delle imprese non sta sottovalutando la portata della trasformazione digitale? I risultati dell'indagine Ipsos condotta per conto di Kpmg sembrano indicare questo. Che la politica sia distratta dalle polemiche del giorno, se non dell'ora, è purtroppo scontato. Meno per le aziende. Non stiamo parlando di un'emergenza. Anche perché l'Italia deve imparare a uscire da quella che si sta dimostrando una «comfort zone». Essere in emergenza spesso vuol dire reagire per quanto possibile, ma mai arrivare a una soluzione del problema. Tanto più se si tratta di modificare la percezione che si ha dell'importanza del tema. È vero che l'Italia è stata ed è campione di innovazione in moltissimi campi. Ma raramente è stata capace di mettere a sistema questa dote che è spesso rimasta del singolo, persona o azienda che sia. Le buone pratiche delle aziende innovative si sono perse nel corso degli anni. È accaduto con Olivetti, con l'incapacità di creare un polo del lusso paragonabile a quelli francesi, per fare due soli esempi distanti tra loro. Abbiamo però la fortuna di agire in un periodo di trasformazione digitale, non tecnologica. Il digitale impone di avere il senso del proprio agire, del proprio essere per trasformarlo e adeguarlo a una realtà in continua evoluzione. È solo con la consapevolezza degli obiettivi a medio-lungo termine che si potrà avviare non il semplice acquisto di computer o competenze, ma quegli investimenti, anche tecnologici, che renderanno possibile la crescita. Abbattendo un altro mito tutto e solo italiano: quello della velocità. Che spesso si traduce in approssimazione.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

SE IL FISCO HA PIÙ VINCOLI DI GOOGLE E AMAZON

Salvatore Padula

Vale più la tutela della privacy o la lotta all'evasione? Ovviamente si tratta di una domanda mal posta. C'è il diritto di ogni cittadino alla giustizia e all'equità fiscale. E c'è il diritto del singolo alla protezione dei dati, ovvero a un sistema nel quale l'amministrazione protegga gli archivi, ne garantisca sia la qualità sia un uso ai soli fini istituzionali, impedisca accessi abusivi e forme di hackeraggio. Continua a pagina 3 Continua a pagina 3

Salvatore Padula

Continua da pagina 1

L'esperienza passata segnala che non si tratta proprio di questioni teoriche e di principio: nell'estate del 2017, a causa di un bug, i dati dello spesometro furono per alcune ore visibili a tutti. Eppure, qualcosa continua a non tornare. A dividere è l'uso che si vuole fare dei dati. Ora la legge di Bilancio cerca di rafforzare l'impianto normativo che consente l'impiego delle nuove tecnologie e le connessioni tra banche dati per prevenire e contrastare l'evasione. Lo fa con il chiaro intento di superare i rilievi che in passato il Garante aveva via via sollevato. Così, neppure tanto velatamente, si sta consumando un aspro confronto-scontro tra il Garante stesso e autorevoli esperti, con accuse da un lato sulla presunta inutilità delle nuove norme e dall'altro sui presunti "paletti" dell'Autorità che limiterebbero l'attività dell'amministrazione. Che dire: sarà anche vero - come sostiene il Garante - che l'Autorità non ha mai espresso veti sulle strategie di contrasto all'evasione dell'amministrazione né ha mai impedito l'utilizzo dei dati per la profilazione del rischio fiscale dei contribuenti.

Ma è altrettanto vero che spesso si è avuta la percezione contraria. Si pensi ai rilievi mossi anni fa dal Garante proprio sull'archivio dei rapporti finanziari (ancora oggi si discute se si debba prima definire "il rischio fiscale" e poi procedere alla profilazione dei contribuenti ovvero se la profilazione possa essere utilizzata per definire il rischio fiscale); oppure alle più recenti contestazioni sulla fatturazione elettronica, per altro ribadite quasi in fotocopia nella memoria presentata nei giorni scorsi in Parlamento per la conversione del Dl 124/19, dove il Garante continua a considerare non opportuno l'uso della parte della fattura che descrive l'operazione, contestando che si tratti di elementi qualitativi che non si prestano a elaborazioni massive. Controlli fattura per fattura (circa due miliardi), altro che banche dati. Sul fronte opposto, il rischio è che questo stato di cose diventi un alibi per giustificare i risultati non esaltanti della lotta all'evasione. Sull'interconnessione degli archivi e sulla qualità reale dei dati in essi contenuti si è detto molto e molte perplessità restano, così come resta il tema dell'eccesso di dati richiesti ai contribuenti. Qualche riflessione va fatta sulle difficoltà in cui si trova l'amministrazione per la vicenda dei dirigenti decaduti dopo la sentenza della Consulta del 2015. Le nuove attività per il 2020, con un'enfasi non irrilevante sul contrasto dell'evasione, richiederebbero un «apparato numericamente adeguato e in possesso di elevata qualificazione e motivazione professionale», come ha rilevato la Corte dei conti alcuni giorni fa.

Il futuro apre nuovi scenari e impone un cambio di passo, già in atto in molti paesi e si spera anche da noi, per capire come una mole sempre più robusta e accessibile di dati possa agevolare una migliore prevenzione e gestione del rischio fiscale. Non è un mistero che molte amministrazioni in giro per il mondo stiano provando a utilizzare i dati con un approccio simile a quello delle grandi società commerciali: intelligenza artificiale, cognitive computing, analisi

avanzata dei dati, tecniche di data mining e altre diavolerie. Pensiamoci bene: sarebbe paradossale consentire a Google, Amazon e Facebook di usare i nostri dati - dagli acquisti ai viaggi, dalle letture alle amicizie - senza che noi ce ne preoccupiamo particolarmente e con modalità che al fisco, per di più per un'attività di rilevante interesse pubblico, sarebbero invece vietate. Magari nel nome della privacy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Evasione, la privacy non frena»

Parla il Garante Soro. «Non siamo noi a bloccare le Entrate nell'attività di contrasto mediante l'uso dei dati. Diamo solo indicazioni per proteggere le informazioni»
Antonello Cherchi

Non è la privacy a bloccare la lotta all'evasione, come alcuni vanno ripetendo nell'ultimo periodo, anche alla luce delle novità contenute nella manovra. Per il Garante della privacy Antonello Soro si tratta di una mistificazione. E spiega perché: l'Agenzia delle entrate già possiede nei propri archivi miliardi di dati che può incrociare ed elaborare. Se i risultati non sono eclatanti non è colpa del Garante, ma dell'inadeguatezza tecnologica del Fisco oppure di una sua carenza di personale.

a pag. 2

Una «gigantesca mistificazione, una balla colossale». Non usa giri di parole Antonello Soro, Garante della privacy, per definire la notizia che circola da qualche mese secondo la quale è l'Autorità che lui dirige a bloccare la lotta all'evasione. «Il Garante - aggiunge - è diventato il capro espiatorio. Autorevolissimi esponenti del mondo economico, ex ministri, dirigenti della Banca d'Italia, magistrati: tutti disinformati e tutti a raccontare questa storia che oggi l'agenzia delle Entrate non è in grado di svolgere la funzione di elaborazione dei dati, di analisi dei profili di rischio perché il Garante o la privacy lo impediscono».

Uno scenario che ha preso corpo nella norma della manovra (l'articolo 86) che chiede al Fisco di scovare gli evasori facendo ricorso all'elaborazione dei dati contenuti nei propri archivi, in particolare quello dei rapporti finanziari, e alle interconnessioni fra di loro. E allo stesso tempo, sterilizza alcuni diritti della privacy.

«Norma che evidentemente prende spunto da quella fake news. Ma è dal 2011 che l'agenzia delle Entrate può e deve fare l'analisi e l'incrocio di tutti i dati di cui ha disponibilità. Al riguardo il Garante ha fornito solo indicazioni per mettere in sicurezza le informazioni, per evitare data breach: questo è stato il nostro ruolo in questi anni. E anche il richiamo che la norma fa alla pseudonimizzazione dei dati - non risolutiva perché, per il grado di dettaglio di banche dati così grandi, reidentificare è molto facile - è un problema che non abbiamo mai posto. Tutti i dati che l'agenzia delle Entrate possiede - spese scolastiche, mutui, assicurazioni, interventi edilizi, collaboratori domestici, locazioni, utenze, spese per i viaggi, mezzi di trasporto, conti correnti - possono essere già analizzati e incrociati. Non c'è mai stata alcuna obiezione da parte del Garante.

E allora?

Allora bisognerebbe porsi due domande. Partiamo dal presupposto che in tutti questi anni l'agenzia delle Entrate abbia fatto il lavoro di analisi ed elaborazione dei dati e di profilazione dei soggetti a rischio evasione. Il sistema ha funzionato? Nessuno se lo chiede. Nel caso non abbia funzionato, ci sono solo due possibili spiegazioni. Una è tecnologica: di fronte alla grande massa di dati di cui dispone, le risorse informatiche delle Entrate sono inadeguate. In tal caso non resta che investire ulteriormente. Se così fosse, è però paradossale chiedere - come fa il decreto legge fiscale all'esame del Parlamento - di continuare ad alimentare l'Anagrafe con i dati, anche quelli fiscalmente non rilevanti, delle fatture elettroniche.

La seconda riflessione?

Ammettiamo che l'Anagrafe tributaria sia bravissima ad analizzare ed elaborare i dati. Una volta, però, individuato un potenziale evasore, si deve informarlo e iniziare una procedura di

accertamento e un contraddittorio. Attività che richiedono risorse di personale che forse il Fisco non ha. D'altra parte se di fronte a 4,7 milioni di dichiarazioni Iva sono stati avviati negli anni scorsi poco più di 160mila accertamenti, c'è da pensare che qualcosa non quadri.

Non è un mistero che le Entrate siano a corto di personale.

Ma allora che c'entra la privacy? Mi sarebbe piaciuto sentire la voce del direttore dell'agenzia delle Entrate che desse una risposta a queste domande o smentisse la notizia falsa che è il Garante a mettere i bastoni fra le ruote.

Ed è per questo che hanno limitato i diritti alla privacy dei contribuenti?

Secondo l'articolo 86, i cittadini non possono più intervenire, per esempio, per correggere un dato fiscale sbagliato. Ora, è comprensibile ci possano essere passaggi della lotta all'evasione da sottrarre a un rapporto diretto con il contribuente, ma si tratta di situazioni che vanno circoscritte. Altrimenti si viene a creare nel nostro ordinamento un unicum, ovvero che un pezzo dello Stato si trova a vivere in una sorta di nuvola di impermeabilità nel rapporto con i cittadini. Con conseguenze potenzialmente molto pericolose. Mettiamo, per ipotesi, che quando due anni fa si è verificato il data breach della Sogei, gli autori di quell'intervento esterno avessero manipolato i miei dati: secondo l'articolo 86 potrebbe essermi negato il diritto di dire che quelle informazioni sono state modificate e risultano inesatte.

Per arrivare a congelare i diritti della privacy in nome della lotta all'evasione, la nuova norma inserisce la caccia agli evasori fra le attività di rilevante interesse pubblico. Era necessario questo maquillage legislativo?

Se il contrasto all'evasione non fosse un primario interesse generale, quando mai un Paese come il nostro ammetterebbe di trasferire nell'Anagrafe tributaria miliardi di informazioni anche sensibili? Va, dunque, da sé che la lotta contro chi non paga le tasse è un interesse pubblico. Non c'è bisogno di una nuova disposizione per sottolinearlo. La lealtà fiscale è un presupposto del diritto di cittadinanza.

La limitazione dei diritti della privacy è però già stata prevista in funzione antiriciclaggio.

Ma lì le misure sono circoscritte: sono state individuate fasi del procedimento in cui i diritti dei cittadini sono limitati. Non esiste, però, un impedimento generalizzato, come accade con la nuova norma. Se di quest'ultima se ne fa una lettura obiettiva, l'agenzia delle Entrate diventa un luogo della pubblica amministrazione a cui i cittadini possono accedere solo per il tramite del Garante. Figuriamoci se si può spostare sull'Autorità un'attività di interposizione così grande.

Però, verosimilmente, se il Fisco sta dietro alle richieste di privacy dei contribuenti, il resto dell'attività rallenta.

Ci dicano il direttore delle Entrate o il ministro dell'Economia quanti sono i cittadini che, attraverso l'esercizio del loro diritto alla tutela dei dati, hanno bloccato la macchina fiscale. Non abbiamo cifre in tal senso. È un'ipotesi poco credibile. E comunque non dimentichiamo che un cittadino che, per esempio, chiede di rettificare un'informazione, consente all'Anagrafe tributaria di avere a disposizione dati aggiornati e, pertanto, più efficaci per la lotta all'evasione. C'è poi un altro aspetto: il diritto dei contribuenti a interloquire con l'amministrazione finanziaria rimane, perché lo prevede lo statuto del contribuente. Anche sotto questo aspetto, la norma si rivela inutile.

Inutile e in contrasto con il Gdpr?

Se viene conservata così com'è, il problema si pone. Ma prima di tutto il contrasto è già con il buon senso. Si deve smettere di indicare l'attività del Garante della privacy come un freno alla lotta all'evasione. Se uno mi dimostra che il codice della privacy è un impedimento, ci

confronteremo. Ma ad oggi non l'ha mai fatto nessuno.

L'Anagrafe tributaria è sicura?

La sicurezza della più importante banca dati italiana è un processo che ha bisogno di un aggiornamento continuo. Non c'è mai un database che si possa considerare sicuro al cento per cento. Però, l'implementazione delle misure che abbiamo suggerito nel corso delle varie ispezioni dovrebbero avere messo l'Anagrafe nelle condizioni di essere una banca dati protetta. D'altra parte, se i dati non sono protetti e sicuri, la lotta all'evasione è inefficace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Antonello Cherchi Motorizzazione e Regioni Dati su tasse automobilistiche: dati veicolo, proprietari, pagamenti, agevolazioni ed esenzioni Uf ci pubblici Licenze e autorizzazioni Inps Contributi obbligatori, volontari, per previdenza complementare Banche e intermediari nanzari Dati mensili relativi al: rapporto nanzario e operazioni extra-conto, comprensivi del codice identi cativo; anagra ci dei soggetti collegati al rapporto con speci cazione del ruolo Dati annuali relativi a: identi cativi del rapporto, compreso il codice univoco assegnato dall'operatore al momento della comunicazione di accensione del rapporto; saldi del rapporto, distinti in saldo iniziale al 1° gennaio e nale al 31 icembre; iniziale alla data di apertura per i rapporti accesi nel corso dell'anno (alla data di chiusura per quelli chiusi nel corso dell'anno); importi totali delle movimentazioni distinte tra dare e avere per ogni tipologia di rapporto, conteggiati su base annua; giacenza media annua relativa ai rapporti di deposito e di conto corrente bancari e postali e assimilati; per alcune tipologie di rapporto, altri dati contabili AGENZIA DELLE ENTRATE Informazioni su: accertamenti delle imposte dirette, Iva, Registro; contratti pluriennali di af tto immobili dal 1990; Onlus; dati anagra ci dei contribuenti titolari di codice scale o partita Iva; atti del Registro pubblici e privati dal 1987; dati sulla riscossione coattiva; dati reddituali dei contribuenti; studi di settore (Isa); le delle fatture elettroniche comprensive dell'oggetto; dichiarazioni dei redditi; Osservatorio del mercato immobiliare; Catasto terreni e fabbricati Dati per la dichiarazione precompilata su: assicurazioni, contratti e premi; boni ci per detrazioni; contratti e premi assicurativi; contributi previdenza complementare; contributi previdenziali; erogazioni liberali agli enti del terzo settore; interessi passivi; rimborsi delle spese sanitarie; spese di ristrutturazione edilizia e risparmio energetico; spese funebri; spese per la frequenza degli asili nido; spese universitarie Assicurazioni Contratti Pubbliche amministrazioni ed enti pubblici Contratti di appalto Gestori pubblica utilità Utenze elettriche, gas e telefoniche Comuni Dati su: edilizia (Dia); scali; servizio di smaltimento dei ri uti Camere di commercio Relativamente a società di capitali e società di persone: informazioni anagra che; cariche amministrative e di controllo; quote e partecipazioni Da dove affluiscono le informazioni che ha il Fisco Oscurometro Incrocio dati soltanto se anonimi Come riportato dal Sole Ore del ottobre, il Fisco lancia con la manovra la pseudonimizzazione dei dati personali contenuti negli archivi e da utilizzare contro l'evasione La deroga Sterilizzati i diritti dei cittadini L'articolo della manovra incentiva l'uso dei database fiscali in chiave antievasione e limita i diritti privacy dei cittadini (Il Sole Ore dell' novembre)

«Tutte bugie, l'Authority è il capro espiatorio»

Foto:

Antonello Soro. -->

Garante
della privacy
dal 2012

Le novità' della manovra

Oscurometro

Incrocio dati soltanto se anonimi

La deroga

Sterilizzati i diritti dei cittadini

" Ci dicano quanti sono i cittadini che attraverso la tutela dei loro diritti privacy hanno bloccato la macchina fiscale

" Silenzio Mi sarebbe piaciuto sentire il direttore dell'Agenzia smentire la notizia che il problema siamo noi

Da dove affluiscono le informazioni che ha il Fisco

Contrasto al sommerso In arrivo 55mila alert ai contribuenti che non hanno presentato la comunicazione per le liquidazioni periodiche selezionati partendo da e-fatture ed esterometri

Big data Iva: obiettivo 1,5 miliardi con le lettere di compliance

Cristiano Dell'Oste Giovanni Parente

Sono in arrivo 55mila lettere del Fisco, innescate dall'incrocio dei dati della fattura elettronica. Destinatari: imprese, professionisti e autonomi che hanno emesso fatture in formato digitale Xml senza poi presentare la comunicazione della liquidazione periodica Iva. E, tendenzialmente, senza versare l'imposta.

Le lettere delle Entrate sollecitano l'adempimento spontaneo del contribuente, cioè la *compliance*, che fin dal 2015 rappresenta il volto del "fisco amico" nella lotta all'evasione. L'invito è quello di presentare la comunicazione entro il prossimo 30 aprile (termine per la dichiarazione Iva annuale), pagando le sanzioni per l'omesso invio e l'Iva eventualmente dovuta, sempre con sanzioni e interessi. In cambio, c'è uno sconto sulla multa (tanto più forte quanto prima ci si attiva, come da ravvedimento operoso).

Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore del Lunedì, l'analisi delle Entrate si è concentrata sui documenti trasmessi al Sistema di interscambio (il "postino" del Fisco che recapita le fatture elettroniche) fino al 30 giugno di quest'anno. Sotto esame è finito anche chi ha presentato l'esterometro per documentare operazioni con soggetti stranieri (per le quali è ancora ammessa la fattura cartacea).

Per il momento il Fisco si è limitato a riscontrare se la comunicazione di liquidazione è stata trasmessa o no. Ma in una fase successiva ci si concentrerà anche su chi l'ha comunicata, per verificarne la coerenza rispetto ai dati inseriti nelle fatture.

In effetti, il grosso dei contribuenti - il 98%, secondo quanto riporta l'Agenzia nella sua stessa lettera - ha comunicato la liquidazione. Questa tornata di missive, perciò, si rivolge a una minoranza di soggetti. Che, peraltro, non sempre sono tenuti all'invio (si veda l'articolo in basso). Ma è importante perché segna un ulteriore passo su una strada che le Entrate hanno intenzione di percorrere e ripercorrere molte volte. Basta vedere lo schema di convenzione 2019-21 tra l'Agenzia e il ministero dell'Economia (non ancora siglata a novembre inoltrato, va detto): il target annuale è di un milione e 780mila lettere di *compliance* per l'Iva, con un obiettivo di recupero di gettito da adempimento spontaneo di 1,5 miliardi quest'anno (1,4 miliardi per i due anni seguenti).

È una cifra elevata, ma tutto sommato prudenziale, se confrontata con il trend del gettito Iva nel primo anno di introduzione della fatturazione elettronica. Un gettito - beninteso - che non dipende dalle lettere di *compliance* e che è influenzato dal ciclo economico e dai consumi. Ma che in parte riflette anche l'effetto deterrente connesso al fatto che il *file* con la fattura viene subito memorizzato dalle Entrate. Dopo due mesi in calo, a settembre il gettito dell'Iva sugli scambi interni è tornato a salire del 4,9% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente: +2,2 miliardi totali nei primi nove mesi, su cui l'e-fattura potrebbe aver inciso per 1,5 miliardi (si veda Il Sole 24 Ore del 6 novembre).

Il boom nell'utilizzo delle lettere di *compliance* va di pari passo con la disponibilità di *big data* Iva da analizzare per il Fisco. Nel 2015 le lettere inviate furono poco meno 65mila. Due anni dopo, grazie all'introduzione delle comunicazioni periodiche delle liquidazioni, erano più che decuplicate (880mila, di cui oltre mezzo milione sull'Iva trimestrale).

Nel segno di una maggiore compliance va anche l'anonimometro previsto dal Ddl di Bilancio 2020. Sia pure tra resistenze e critiche (si veda l'intervista a pagina 2), la prima fase

successiva all'individuazione dei soggetti a rischio sarà caratterizzata dall'invito a fornire chiarimenti e giustificazioni tramite lettere ai contribuenti e inviti a fornire chiarimenti (o a mettersi in regola).

© RIPRODUZIONE RISERVATA -5 0 5 10 15 20 Le comunicazioni volte a favorire l'emersione degli imponibili inviate ai contribuenti e previste dallo schema di convenzione 2019-2021 tra agenzia delle Entrate e ministero dell'Economia LETTERE AI CONTRIBUENTI Il gettito dell'Iva derivante da scambi interni su base mensile Variazione % su base annua e dati 2018-2019 in milioni di euro ENTRATE IVA NEL 2019 Fonte: elaborazione su dati Dip. Finanze, Bollettino entrate tributarie Fonte: elaborazione su rapporti e schema di convenzione agenzia delle Entrate 2015 2016 GENNAIO FEBBRAIO MARZO APRILE MAGGIO GIUGNO LUGLIO AGOSTO SETTEMBRE 2017 2018 2019 2020 2021 =10.000 LETTERE DI COMPLIANCE IVA DI CUI IVA TRIMESTRALE DI CUI IVA TARDIVA, OMESSA O INCOMPLETA DI CUI INCROCIO DATI DELLE FATTURE 1.780.000 1.780.000 1.780.000 1.211.346 1.086.172 100.771 24.403 880.425 586.000 236.213 58.212 80.138 60.478 64.710 19.840 2018 4.019 2019 4.740 2018 8.440 2019 8.616 2018 8.625 2019 8.987 2018 8.472 2019 8.809 2018 12.439 2019 12.767 2018 9.599 2019 9.742 2018 8.617 2019 8.612 2018 14.107 2019 13.911 2018 6.697 2019 7.022 +17,9 +2,1 +4,2 +4,0 +2,6 +1,5 -0,1 -1,4 +4,9 I NUMERI L'obiettivo Si punta a 1,8 milioni di inviti L'Agenzia punta a chiudere il con , milioni di lettere per invitare i contribuenti a spiegare o ravvedere i propri comportamenti in termini di maggiore compliance sull'Iva IL TEMA IN TRE PUNTI 1 Tempo reale Monitoraggio di fatture e liquidazioni La fattura elettronica e i dati sull'esterometro (le fatture da e verso l'estero) consentono al Fisco incroci in tempo quasi reale con le informazioni trimestrali sulle liquidazioni Iva 2 Prossimo step Scontrini e ricevute in arrivo Da gennaio arriveranno anche i dati di scontrini e ricevute telematiche dopo la prima fase dell'obbligo scattata a luglio, che ha interessato solo commercianti ed esercenti con volume d'affari oltre mila euro 3

il tema in tre punti

1

L'obiettivo

Si punta a 1,8 milioni di inviti

2

Tempo reale

Monitoraggio di fatture e liquidazioni

3

Prossimo step

Scontrini e ricevute in arrivo

Foto:

Frodi carburanti. --> Nei primi sei mesi 2019 le Entrate (nella foto il direttore Maggiore) hanno bloccato l'utilizzo di 814 milioni di crediti Iva inestistenti per frodi carburanti intercettate con l'incrocio dei dati

Foto:

I NUMERI

Foto:

Priorità. --> In audizione al Senato, il ministro Roberto Gualtieri ha dichiarato che «è opportuno che il governo abbia deciso di fare seriamente» la lotta all'evasione «e di farne una priorità della manovra»

L'intervista

Salini "Opere pubbliche l'Italia è in ginocchio Serve la legge d'emergenza"

Francesco Manacorda

Roma - «Bisogna dichiarare lo stato di emergenza nazionale e muoversi con quelle leggi che proprio in virtù dell'emergenza, consentono di snellire le procedure per i lavori pubblici, in totale trasparenza. L'Italia ha bisogno di pianificare e fare le infrastrutture essenziali per la crescita, come stiamo facendo nella ricostruzione del viadotto sul fiume Polvecera a Genova. Là, nel giro di pochi mesi abbiamo fatto partire i lavori, che stanno andando avanti giorno e notte e finiranno in tempo. Abbiamo in Italia delle competenze uniche nel settore accumulate in decenni di esperienza».

Quella di Pietro Salini non è una voce qualunque, né ovviamente un'opinione disinteressata: 61 anni, amministratore delegato di Salini-Impregilo, la settimana scorsa ha portato a casa un passaggio decisivo per la creazione della principale multinazionale italiana nel settore delle grandi infrastrutture: un aumento di capitale da 600 milioni di euro, che ha visto entrare nel capitale di Salini-Impregilo la Cassa Depositi e prestiti, i pochi pesi massimi bancari nazionali come Intesa ed Unicredit, investitori nazionali e internazionali tra cui anche Leonardo Del Vecchio. «Ma per far ripartire il Pil in Italia - dice - bisogna far ripartire le grandi infrastrutture che il Paese ha abbandonato, per creare occupazione e crescita, e dare lavoro ai giovani cui manca un futuro, applicando anche in Italia quella tecnologia che stiamo utilizzando in tutto il mondo per consegnare alle comunità le infrastrutture di cui hanno bisogno nella vita di tutti i giorni. Il nostro Progetto Italia è proprio questo: riuscire a rimettere in piedi un settore e farlo diventare trainante per il Paese. Solo negli ultimi cinque anni, tra edilizia e grandi opere, abbiamo perso 600 mila posti di lavoro. Negli anni '60 l'Italia è riuscita a costruire l'Autostrada del Sole in cinque anni, oggi per fare un tombino ce ne vogliono sei. Nel Sud Italia non ci sono prospettive di lavoro per nessuno.

Ecco perché bisogna muoversi» .

Addirittura lo stato di emergenza, dottor Salini? «Scusi, ma Venezia è sommersa dall'acqua, i ponti delle autostrade crollano, l'Italia è in ginocchio dal punto di vista delle infrastrutture, abbiamo un lungo elenco di opere importantissime bloccate. E non perché manchino i fondi, ma perché si sono impantanate nella palude della burocrazia che ha paura di fare, e il Pil non riparte. Che altro deve succedere? Sarò brutale, ma la situazione è questa e se non la si cambia il Paese affonda».

Quale soluzione per Venezia? «Mi pare che il progetto Mose sia commissariato da tempo. Non mi sembra che questa soluzione stia dando risultati».

Vi candidate a farlo? Ne avreste le competenze... «Assolutamente no. Abbiamo già molto da fare».

E come si cambia, secondo lei? «A Genova sono in vigore le stesse leggi che valgono nel resto d'Italia. Ma la differenza è che là tutti dal governo alle amministrazioni locali, dalla magistratura all'autorità per l'ambiente - sono uniti nel voler fare il nuovo ponte. Serve questa volontà comune, che deve partire dal fatto che le infrastrutture sono un fattore essenziale di sviluppo. È necessario, ad esempio, modificare il modo in cui sono fatti i contratti, che oggi addossano ai costruttori tutti i rischi, compresi quelli assolutamente fuori dal loro controllo, come i cambiamenti di norme che avvengono successivamente. La normativa deve cioè essere fatta per fare le infrastrutture non per bloccarle».

Tanta diffidenza ha qualche ragione forse. Il passato degli appalti pubblici è tutt'altro che edificante. «Ma distruggere il settore delle costruzioni, come in buona parte si è già fatto, non risolve nulla. Anzi, aggrava la situazione. Ci sono stati casi di malaffare, come in tutti i settori, che vanno puniti, ma questo non significa colpevolizzare un'intera industria e farla morire, e con lei l'occupazione. Invece il Paese si è fermato in modo indiscriminato, con danni per tutti. Salini-Impregilo fa circa l'8% del fatturato in Italia, ma non perché vogliamo fare tutti i lavori all'estero, bensì perché l'Italia manca all'appello.

Nel piano industriale che finisce quest'anno prevedevamo di realizzare 7 miliardi di fatturato a fine 2019. È mancata la parte italiana, ma continuiamo a crescere all'estero». Voi crescerete, ma intanto con l'aumento di capitale la Cdp vi ha versato 250 milioni. Che bisogno c'è, nell'anno di grazia 2019, di rivedere lo Stato costruttore? «La Cdp non è lo Stato. Se nel nostro capitale fosse entrato il Ministero dei Lavori pubblici le darei ragione. La Cassa è un investitore, che ragiona sul lungo periodo. Se investe nella nostra società lo fa perché vede un interesse finanziario, visto che deve remunerare il risparmio postale che le è affidato, che si coniuga anche al sostegno a un interesse collettivo, cioè alla ripresa dell'intero settore. E questo vale anche per altri investitori privati e per le banche, che si sono impegnate a seguirci dal punto di vista finanziario fornendo cassa e garanzie. Noi siamo sul mercato e la nostra è un'operazione di mercato.

La mia famiglia, con l'aumento di capitale, ha investito 50 milioni e è scesa dal 75 al 45% del capitale».

Intanto il salvataggio di Astaldi che vi apprestate a fare, primo passo di Progetto Italia, costa poco più di 220 milioni, mentre il vostro aumento è da 600 milioni.

Perché? Avete trovato in questo modo la possibilità di mettere in sicurezza anche Salini-Impregilo? «Quei fondi sono necessari per far partire Progetto Italia e aggregare altri soggetti attorno ad esso.

Astaldi è solo un primo passo..».

Un gigante nella Lilliput delle costruzioni non suscita però grandi entusiasmi. Anzi, i piccoli costruttori riuniti nell'Ance spiegano che Progetto Italia è un grande rischio per la concorrenza... «Io penso invece che le imprese che fanno parte dell'Ance potranno avere vantaggio da questa operazione nel prossimo futuro».

Lei pare molto ottimista. Forse troppo. «Solo quest'anno abbiamo coinvolto in progetti all'estero imprese fornitrici italiane di piccole e medie dimensioni per un miliardo di euro di ordini. E - me lo lasci dire - i costruttori dell'Ance non sono nostri concorrenti: noi facciamo gare internazionali alle quali loro non partecipano e loro si occupano di appalti per noi troppo piccoli».

Resta il fatto che, anche con le migliori intenzioni dichiarate, la paura dei piccoli è che un soggetto troppo grosso possa costringerli ad esempio a condizioni capestro sui subappalti. «Noi viviamo sul mercato e lavoriamo a condizioni di mercato.

Non abbiamo nessun interesse ad imporre condizioni capestro, anzi la nostra strategia è quella di creare partnership e fidelizzare i nostri fornitori come partner di lungo periodo. Sono ottimista e sono sicuro che questa operazione industriale permetterà di nuovo al settore di riprendere a crescere creando occupazione. È ora di smetterla di parlare e di lamentarsi. È il momento di rimboccarsi le maniche e di fare ».

L'Italia bloccata Le grandi opere bloccate, dati in milioni di euro Lombardia Piemonte Liguria **Toscana** Lazio 3.400 9.130 6.007 4.918 2.800 Fonte: Ance luglio 2018 TOTALE 36,4 miliardi Pietro Salini f Sopra i 4.000 Da 2.000 a 4.000 Da 0 a 2.000 L'Autostrada del Sole è stata

costruita in cinque anni, oggi per fare un tombino ce ne vogliono sei Ecco perché bisogna muoversi 2.400 3.713 480 188 Veneto Emilia Romagna 1.450 748 900 Marche 300 Puglia Basilicata Calabria Sicilia Campania

Pd in pressing, ma l'immunità introdotta ora secondo i legali del Mise aiuterebbe Arcelor nella causa RETROSCENA

Conte sonda gli avversari di Mittal Patuanelli: scudo sì ma non subito

Il dem Boccia assicura "L'immunità è già sul tavolo" Il premier alla ricerca di un altro colosso dell'acciaio per intimorire gli indiani
ILARIO LOMBARDO

ROMA Nella più classica delle strategie, quando ti prepari alla guerra cerchi alleanze tra i nemici dei tuoi nemici. E così Giuseppe Conte è andato a pescare tra i nomi che giganteggiano nell'acciaio e possono impensierire Arcelor Mittal. Il sospetto del governo italiano, neanche più mascherato nelle dichiarazioni pubbliche, è che il colosso indiano possa aver usato l'ex Ilva solo per indebolire eventuali altri compratori e concorrenti diretti, nello specifico Jindal che assieme ad Arvedi era nella cordata che è uscita sconfitta nella gara pubblica per l'acciaieria di Taranto. Conte vuole rivolgere contro Arcelor la sua stessa arma: la logica di mercato. E spera che questo possa intimorire gli indiani in fuga dalla Puglia, magari terrorizzati dalla prospettiva di impantanarsi nella «battaglia giudiziaria del secolo» annunciata dieci giorni fa e ormai imminente. «Buttate un occhio nella classifica dei maggiori produttori di acciaio» rispondono fonti di governo alla domanda su chi sia il possibile partner sondato da Conte in caso sia aprisse lo scenario B. Tra i "big producer" della World Steel Association, guidati da Arcelor, i primi dieci posti sono occupati da compagnie orientali, la maggior parte cinesi. E forse non è un caso che proprio ieri sia filtrata la notizia riportata dal Sole24 Ore, che a inizio settimana l'esecutivo incontrerà i consulenti di Ernst&Young, che hanno appena finalizzato l'acquisto di British Steel da parte di Jingye. Conte e il ministro degli Esteri Luigi Di Maio useranno i buoni rapporti costruiti in questo anno e mezzo con Pechino per chiedere una mano ai cinesi? Le stesse fonti non aggiungono altro. Tra i ministri dem e M5S non regna grande ottimismo. Tutto sembra immobile. Ma, assicurano tra i grillini, un movimento sotterraneo tra azienda e governo c'è, anche perché sono convinti che non ci sia una soluzione facilmente praticabile oltre a quella che prevede il ritorno al tavolo delle trattative di Mittal. Per farlo però bisognerà chiarire il punto politicamente più infiammabile: lo scudo penale. «Nessun altro investirà se rischia l'arresto» fa sapere l'ex ministro Carlo Calenda. Va fatto «subito», anche secondo tutto il Pd, dal leader Nicola Zingaretti ai singoli ministri, a partire da Francesco Boccia che assicura: «E' già sul tavolo». Sono agitati i democratici: non sembrano del tutto comprendere la strategia attendista di Conte. Si aspettavano un decreto, mai arrivato, che sgombrasse il terreno dello scontro con Mittal da qualsiasi alibi, prima di avanzare il pacchetto di proposte di cui si sta parlando in queste ore (dalla cassa integrazione per massimo 2500 lavoratori, al maxi sconto sul canone d'affitto alla possibilità di partecipazione dello Stato tramite Cdp). Ma sui tempi c'è una divergenza di vedute. «Scudo sì, se servirà. Ma non subito» è la convinzione del ministro dello Sviluppo economico Patuanelli che ha ricevuto il pieno mandato dei grillini di Camera e Senato per trattare anche su un'eventuale reintroduzione dell'immunità. I tecnici del Mise e i legali dei commissari dell'ex Ilva gli avrebbero però spiegato che sarebbe meglio non reintrodurre la tutela ora, in piena causa giudiziaria, prima che Mittal accetti di abbandonare i Tribunali: sarebbe l'ammissione di un errore e darebbe ragione agli indiani, mentre è convinzione del ministero che nel contratto da cui hanno chiesto il recesso non è contemplato alcuno scudo tra le ragioni normative che vincolano l'investimento. - 5.000 Sono i nuovi esuberanti temuti dai dipendenti del gruppo Mittal Italia a Taranto 4,5 I milioni di tonnellate di acciaio prodotti da Mittal a Taranto: 92 milioni in tutto il mondo 400 I milioni di acciaio che quest'anno sono prodotti in eccesso a

livello mondiale

Foto: Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ARTURO ZULIANI L'ad di Berlucchi, azienda leader del Franciacorta: "Stiamo sperimentando soluzioni contro i cambiamenti climatici" INTERVISTA

"La Brexit preoccupa le bollicine italiane Lo Stato ci aiuti a promuovere l'export"

MAURIZIO TROPEANO

Erbamat, erba matta. Si chiama così l'antica varietà di vitigno diffusa tra le province di Brescia e Verona nei primi dell'Ottocento e poi dimenticata che la Guido Berlucchi ha deciso piantare nelle sue terre da vino per sperimentare una risposta efficace ai cambiamenti climatici. «In Franciacorta con decisione di tutto il consorzio è stato deciso di inserire questa varietà antica nel nuovo disciplinare e con altre cinque, sei aziende abbiamo avviato un progetto, noi abbiamo messo a disposizione 2 ettari e mezzo, per cercare di selezionare il clone più adatto. Si tratta di un'uva che matura un mese dopo lo chardonnay e mantiene un alto livello di acidità e si adatta più facilmente ad ambienti più caldi e può aiutare chardonnay e pinot nero». Arturo Ziliani, ad e direttore tecnico dell'azienda vinicola punta molto sul successo di questa sperimentazione perché uno dei problemi del settore, al netto di concorrenza, dazi e relative guerre commerciali, è il cambiamento climatico: «Con la raccolta dell'uva siamo passati dai primi di settembre ad inizio d'agosto. Se questo riscaldamento durerà negli anni perderemo una parte d'Italia. Dobbiamo modificare i modi per coltivare la vigna». Intanto ci si guarda anche intorno, magari alla Gran Bretagna dove nel sud dell'isola c'è la marna, una roccia sedimentaria presente in Francia nell'area dello champagne. «Acquistare terre nel Regno Unito? Ci piacerebbe ma non è in programma anche se seguiamo da lontano quel mondo visto che anche lì hanno iniziato a produrre bollicine». Questo è il futuro. Il presente è legato ad un'attività in continua espansione, e che ha completato l'anno scorso il riassetto azionario intergenerazionale. Arturo e i fratelli Paolo e Cristina hanno acquistato le azioni del padre Franco che da giovane enologo aveva contribuito alla creazione della società con Guido Berlucchi nella metà degli anni Cinquanta e poi alla nascita del primo metodo classico di Franciacorta nel 1961. Che cosa è cambiato con questo passaggio di consegne? «Adesso in azienda sta entrando la terza generazione della famiglia Ziliani. Ci siamo preparati da tempo per gestire questa transizione. Sicuramente è una sfida e il primo obiettivo deve essere pensare alle priorità. Ci sono potenzialità non espresse e nel nostro mondo i cambiamenti non si possono fare dall'oggi al domani. Serve programmazione e la consapevolezza di avere sempre a che fare con la natura. Basti pensare all'annata 2017 che è stata pesante e difficile». Come è andato il 2018? «Nonostante le incertezze del mercato siamo riusciti a mantenere un trend di crescita qualitativa e di valore. Il fatturato è stato di 41,85 milioni (+4,8 sul 2017) con un utile di 6,2, trainato dai prodotti millesimati. Anche l'export è aumentato del 14,8 per cento ma qui ci sono ampi margini per crescere ancora». Dazi e Brexit non vi spaventano? «Aspettiamo di capire che cosa succederà con Brexit. Guerre commerciali e forza dei concorrenti ci preoccupano ma una delle nostre priorità è di affrontare con maggiore decisione l'ingresso nei mercati esteri. Credo che il ragionamento possa valere per tutti i produttori di qualità del metodo classico. Per quanto riguarda Berlucchi noi dobbiamo valorizzare il nostro territorio, la Franciacorta, e la nostra azienda perché solo così potremmo aumentare il peso dell'export che oggi vale tra il 7 e l'8 per cento». Come pensate di conquistare nuovi consumatori? «Il metodo classico italiano deve farsi strada attraverso l'educazione, la formazione e l'assaggio. Si tratta di un lavoro certosino dove ci vuole tempo e pazienza e contatti personali. Noi dobbiamo comunicare l'azienda e la Franciacorta, far vedere

i nostri vigneti, la cantina e la terra. Noi abbiamo 25 mila visitatori l'anno e attraverso di loro abbiamo conquistato o riconquistato gli spazi. E quest'anno abbiamo lanciato la prima edizione di "Accademia" per stimolare confronti e riflessioni su un futuro in armonia con il territorio. Non è un caso che il tema di questa prima edizione sia quello dei territori sostenibili. In Franciacorta non si può aumentare la produzione in modo stratosferico ma dobbiamo puntare sulla qualità». Dove pensate di crescere? «L'estero non vuol dire tutto il mondo ma selezionare le nazioni. Noi puntiamo a quelle dove c'è cultura enologica e dove c'è consumo di vino importante. Vogliamo crescere sui mercati europei - lavoriamo bene con Germania e Svizzera - e anche in Giappone che ha grande potenziale. Stesso discorso vale per gli Usa ma è un mercato molto complicato per le norme distributive anche se adorano il made in Italy. Faremo qualcosa con il Canada». Tutti puntano sulla Cina... «In questo momento Berlusconi non è interessata a quel mercato senza dimenticare che la Cina è diventato anche un paese produttore. Noi dobbiamo valorizzare la nostra biodiversità. Credo alle produzioni di nicchia italiana. Questa è l'unica chance che abbiamo per sopravvivere di fronte ai grandi giganti dell'impresa». In questo percorso di internazionalizzazione servirebbe l'aiuto dello Stato? «Assolutamente sì. Ma credo che servirebbe differenziare gli investimenti in base alle diverse tipologie delle eccellenze del made in Italy. E' necessario selezionare i paesi dove investire e anche una comunicazione più dedicata al mondo del metodo classico».

- L'azienda in cifre Anno di fondazione 1955 Sede Borgonato di Corte Franca (Bs) Fatturato 2018 51.65 milioni di euro Bottiglie prodotte 4,1 milioni Conferitori 70 Dipendenti 100 Ettari vitati 115 di proprietà e 400 dei conferitori - LA STAMPA ARTURO ZULIANI AD E DIRETTORE TECNICO BERLUCCHI Giusto il sostegno pubblico, però variato in base alle diverse tipologie del Made in Italy Se il riscaldamento globale durerà perderemo una parte di fatturato. Bisogna agire al più presto

Foto: La cantina della Guido Berlucci

La paralisi

Chiuda, anzi no Industria in balia delle procure

Carlo Nordio

Una trentina di anni fa, proprio mentre iniziavano le polemiche sul Mose, si verificò a Venezia una situazione singolare. I prestigiosi locali di Rialto che ospitavano il Tribunale e la Procura furono dichiarati inagibili per obsolescenza dell'impianto elettrico. In effetti, vedendo i fili pericolosamente sporgenti dai muri, tutti sapevano (sapevamo) che alla prima acqua alta il rischio di incendio sarebbe stato reale. Poiché tuttavia l'attività giudiziaria non poteva essere chiusa da un giorno all'altro, attendemmo pazienti c h e i l C o m u n e t r o v a s s e un'idonea sede sostitutiva. Quest'ultima, dopo varie ricerche, fu individuata in un palazzo che ai suoi tempi era stato un sontuoso bordello della Serenissima ma che, vista l'epoca e la funzione, mancava dei servizi igienici adeguati. I tecnici proposero una soluzione provvisoria con l'erezione di paratie per l'apprestamento dei bagni. Ma intervenne subito il veto delle Belle Arti: negli edifici storici non si tocca nulla. Continua a pag. 18 segue dalla prima pagina Si presentò così quella perniciosa contestualità di leggi contraddittorie che costituisce l'insolubile dramma del nostro Paese. Perché a quel punto ci trovavamo di fronte a due normative: l'una imponeva la presenza dei bagni; l'altra ne vietava la costruzione. Il problema fu risolto in modo sommario, finché il palazzo di Rialto non fu finalmente restaurato. La stessa situazione, aggravata dalla minaccia di una colossale perdita economica e occupazionale, si presenta oggi all'Ilva di Taranto, dove il paradosso della nostra legislazione, e della stessa Giustizia, ha raggiunto livelli metafisici. Perché la Magistratura, in nome di una norma, ha bloccato l'attività produttiva, e invece in nome di un'altra vuole incriminare chi decide di chiuderla. Insomma, per parlar chiaro, il potenziale acquirente di quella gigantesca fabbrica non può continuare l'attività perché sarebbe indagato di vari reati ambientali, e non può nemmeno interromperla, perché allora violerebbe l'articolo 499 del codice penale, che punisce con la galera fino a tredici anni chi «distrugge i mezzi di produzione». Non staremo a sottilizzare sulla natura e sulla coniugazione di questo reato, previsto, a suo tempo, per i sabotatori, e fino ad ora quasi mai contestato. Ma è certo che, se si voleva dissuadere la Arcelor Mittal dall'acquisizione della fabbrica, non v'era mezzo migliore che prospetterle l'inevitabilità di un'inchiesta giudiziaria. E per quanto si possa insinuare che la società indiana sin dall'inizio covava la riserva mentale di sabotare l'accordo, la magistratura e la politica le hanno offerto su un piatto d'argento l'occasione per rescinderlo. Nel frattempo, diecimila dipendenti dell'Ilva, e altrettanti dell'indotto, attendono di sapere se la loro professionalità di metalmeccanici debba essere convertita, come ha suggerito un'autorevole esponente grillina, in allevatori di molluschi eduli lamellibranchi. In questo incredibile groviglio di norme e di indagini, in cui pare inserirsi anche la Procura di Milano, la responsabilità maggiore risiede, ovviamente, nell'operato del governo. Non solo perché ha mantenuto un atteggiamento ondivago e contraddittorio nel (non) garantire il cosiddetto scudo penale per i potenziali acquirenti, ma perché ancora una volta sembra affidarsi alla Magistratura per risolvere un problema di cruciale interesse collettivo. Il presidente del Consiglio Conte, dopo aver chiesto ai suoi ministri suggerimenti e idee nuove per gestire la crisi, sembra infatti confidare nei ricorsi e nelle Pandette per costringere la Arcelor a un adempimento contrattuale che - nel migliore dei casi - si risolverebbe in un mero risarcimento dei danni, perché, come ogni civilista ben sa, "nemo ad factum cogi potest". Che tradotto in termini accessibili significa che nessuno può essere costretto a fare quello che non vuole: soprattutto se, come nel caso concreto, corre il rischio di finire in galera. Che fare

allora? Ammesso che con gli indiani ormai la partita sia chiusa, resta da garantire la salvaguardia degli altri potenziali acquirenti: non con un decreto ad hoc, che favorisca Tizio o Caio, ma con una norma generale e astratta, che stabilisca la liceità di un'attività produttiva gradualmente orientata alla bonifica ambientale, anche se temporaneamente nociva. I puristi diranno che così lo Stato chiude un occhio. Può darsi. Ma talvolta la necessità non conosce legge. Come avvenne a Venezia trent'anni fa, quando per assicurare il servizio Giustizia si sacrificarono i servizi igienici. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra in Parlamento LE MISURE

La carica degli emendamenti scontro su tasse e Quota 100

Oggi le proposte di modifica dei partiti Italia viva all'attacco sul carcere agli evasori
Sull'anticipo pensionistico il M5S deciso a non mollare: conta sull'appoggio della Lega LE
FORZE POLITICHE PROPONGONO CORREZIONI AI BALZELLI ECOLOGICI INSERITI NELLA
LEGGE DI BILANCIO IL PD VUOLE ALLARGARE LA RIVALUTAZIONE DEGLI ASSEGNI
PREVIDENZIALI E CHIEDE PIÙ FONDI PER I NON AUTOSUFFICIENTI
Michele Di Branco

ROMA Manovra, il giorno degli emendamenti. Scadono oggi i termini per la presentazione, in Commissione bilancio del Senato, delle proposte di modifica alla legge di Bilancio e, nonostante gli auspici del ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, che ha aperto a pochi correttivi difendendo l'impianto generale dell'intervento, si prevede una pioggia di documenti. Secondo un calendario di massima, mercoledì i gruppi parlamentari dovrebbero segnalare le proposte che intendono approfondire e venerdì dovrebbe iniziare la loro illustrazione. Le votazioni sulle richieste di modifica non dovrebbero dunque cominciare prima della settimana dal 25 novembre, otto giorni prima dell'arrivo in Aula, fissato per il 3 dicembre. LE TENSIONI Le tensioni nella maggioranza sono molto forti e c'è attesa per capire quale sarà il ruolo giocato da Italia Viva all'interno delle commissioni. M5S, Pd e Leu sono pronti a fare muro contro gli assalti dei renziani, che promettono battaglia su quota 100, auto aziendali, contante e microtasse. Il rischio di incidenti, considerato che alcune proposte potrebbero essere sostenute dall'opposizione, è altissimo. Il dossier microtasse, dal valore di circa 2 miliardi, promette di diventare un campo di battaglia. Sotto assedio finiranno senza dubbio plastic tax, sugar tax sulle bevande e la stretta sulle auto aziendali che valgono 1,5 miliardi. E per le quali la Lega chiede la cancellazione tout court. Eventuali modifiche a queste misure, chieste praticamente da tutti, comporterebbero quindi coperture alternative. La tassa sugli imballaggi di plastica vale poco meno di 1,1 miliardi nel 2020 e rimodularla potrebbe costare, a seconda del tipo di intervento, fino a 500 milioni. Dalla stretta sui fringe benefit è atteso un gettito di oltre 300 milioni e il costo dei ritocchi potrebbe aggirarsi intorno ai 200 milioni. Italia Viva punta a smantellare quota 100, difesa a denti stretti dai 5 Stelle, e a cancellare la stretta sulle auto aziendali. Il partito di Renzi promette una battaglia no tax e chiede una marcia indietro sulla plastic tax proponendo di posticipare l'entrata in vigore del taglio del cuneo fiscale, previsto a metà 2020, a ottobre, in modo da finanziare l'abolizione o il rinvio dell'imposta sulla plastica. Fonti del governo spiegano che Palazzo Chigi potrebbe rimodulare la tassa sulla plastica nel tempo differenziando meglio l'ambito di applicazione. Si punta inoltre a incentivare l'industria del recupero che viene penalizzata dall'attuale impostazione della norma, mentre si lavora ad una riduzione dell'impatto della misura per mettere al riparo il profilo industriale del packaging. Quanto alla stretta sulle auto aziendali, che non avrebbe impatto retroattivo, l'esecutivo pensa ad una rimodulazione rispetto alla platea e alle caratteristiche dei veicoli con una differenziazione più marcata tra chi inquina e chi no. LE RISORSE Capitolo previdenza: i dem spingono per un rafforzamento delle misure per la non autosufficienza e per irrobustire allargare l'impatto della rivalutazione dei trattamenti pensionistici. Altro tema scottante è il carcere per gli evasori. Italia Viva chiede di eliminare la norma del decreto fiscale che prevede l'inasprimento delle pene detentive ma la misura è difesa a spada tratta dai 5 stelle. Battaglia in vista anche sulla stretta che riguarda le ritenute negli appalti. Tutti i partiti di maggioranza propongono l'abolizione o la riscrittura della norma ed una apertura, in questa direzione, è arrivata anche dal ministro Gualtieri. Il Movimento 5

stelle punta a modifiche, in particolare sull'edilizia, sia privata sia pubblica, confermando gli incentivi per l'adeguamento energetico. Leu punta a rafforzare le risorse per gli asili nido e il pacchetto casa con un rifinanziamento del fondo affitti e ritocchi al bonus facciate prevedendo che la detrazione del 90% sia concessa solo in caso di coibentazione dell'immobile. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra nel 2020	Cifre in miliardi di euro	Nuove spese	Disattivazione aumenti Iva	Taglio cuneo fiscale	Incentivi industria 4.0	Fondo famiglia	Sostegno diversamente abili	Rilancio investimenti nazionali	Rilancio investimenti territoriali	Altri inter venti territoriali	Sanità riduzione superticket	Politiche invariate (missioni di pace etc.)	Altre entrate/inter venti	Altre spese/inter venti	Agevolazioni Industria 4.0	Cashback	23,070	3,000	0,127	0,600	0,091	0,182	0,509	0,273	0,164	0,854	0,127	1,054	0,000	0,000	Nuove entrate	Ristrutturazioni e ecobonus	Revisione spesa centrale	Contrasto evasione ed elusione	Tassazione giochi	Revisione tax expenditures	Sostenibilità ambientale	Riequilibrio tassazione (flat tax)	Riduzione deducibilità (banche)	Altre entrate/coperture	Altre spese/coperture	EFFETTO NETTO	0,036	2,418	3,291	0,564	0,218	1,800	0,255	1,636	3,145	0,309	-16,380
---------------------	---------------------------	-------------	----------------------------	----------------------	-------------------------	----------------	-----------------------------	---------------------------------	------------------------------------	--------------------------------	------------------------------	---	---------------------------	-------------------------	----------------------------	----------	--------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	---------------	-----------------------------	--------------------------	--------------------------------	-------------------	----------------------------	--------------------------	------------------------------------	---------------------------------	-------------------------	-----------------------	---------------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	---------

Foto: Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri

Foto: (foto ANSA)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO PMI

6 articoli

Imprese i pionieri di internet

Ecommerce e pubblicità 4.0 la nuova vita di Italiaonline

Dopo il delisting il ceo Giacchi spiega gli obiettivi: rendere più digitali le pmi e spingere il loro export. La Borsa? Se ne riparlerà
Fabio Sottocornola

Per le **piccole e medie imprese** che vendono prodotti fisici sono pronti nuovi servizi, dal pagamento digitale al supporto logistico. Per chi opera con l'estero, saranno disponibili marketplace innovativi. Gli imprenditori più smart potranno gestire in autonomia le relazioni di marketing con i clienti, dalle promozioni alle newsletter. E poi, la novità dei contenuti su portali come Libero o Virgilio, dedicati a un pubblico giovane con temi dal fitness all'education. Infine, l'ambizione di affermarsi in Italia come concessionario numero uno per l'advertising digitale.

Così Roberto Giacchi, ceo di Italiaonline (IoL) racconta all' Economia il nuovo piano industriale 2020-2022 proprio nei giorni in cui si compie il delisting della società e le azioni ordinarie sono revocate dalla Borsa. Operazione voluta dai fondi che fanno capo alla famiglia Sawiris, da anni azionista di riferimento tanto che Onsi Sawiris, il figlio di Naguib, presiede il board di Italiaonline. Un addio definitivo a Piazza Affari? «La quotazione è decisa dagli azionisti», risponde il top manager, «i quali sono convinti che l'azienda, dopo l'Opa, possa avere più valore di quanto ne avesse prima. Nel giro di qualche anno si potrà riprendere quel dossier. Nel frattempo, c'è da fare tutto il lavoro previsto dal piano industriale», spiega Giacchi. La vita di Italiaonline corre parallela alla storia di Internet in Italia: il brand è presente dal 1994 (come Italia on line) per passare a Wind e finire nella galassia Sawiris. Nel 2012 iniziano altre vite: il gruppo da Telecom Italia prende Matrix (con il portale Virgilio) e nel 2016 c'è la fusione per incorporazione di Seat Pagine gialle, che stampava (e stampa) gli elenchi telefonici: la vecchia Seat diventa la nuova IoL.

Tre mercati

La sfida di Giacchi è su tre mercati: le **Pmi**, il mondo consumer, il segmento large account. Per le micro aziende fino a quelle con 250 dipendenti, IoL realizza siti, segue la pubblicità digitale e la collocazione su Google o Facebook. «Abbiamo una quota di mercato del 12%, chi sta dietro di noi è sotto l'1%. Un mercato polverizzato, costituito da web agency locali. Noi offriamo solidità e tecnologia innovativa. Puntiamo a una quota del 20% in questo business a fine piano. Ma non solo con i siti».

Due le novità del 2020: un supporto alle **Pmi** che fanno export e modalità di gestione self di alcuni servizi. «Nel primo caso, garantiamo le traduzioni dei siti nelle lingue locali dove l'azienda vuole entrare, la presenza sui marketplace e social network più diffusi in quei Paesi», racconta Giacchi. Invece, il modello Self è per un altro tipo di business. Per esempio, chi gestisce un ristorante e, dopo una campagna di marketing ha generato dei lead interessanti: nuovi potenziali clienti ai quali inviare una newsletter o iniziative promo. Da gennaio i ristoratori avranno a disposizione un Crm semplificato e un cruscotto su cui osservare i flussi di navigazione o il tempo di permanenza online. «Sono valori aggiunti all'offerta che ci permetteranno di fidelizzare il rapporto con i clienti», osserva Giacchi, che dalla crescita della consapevolezza sui social non teme di essere «disintermediato».

L'azienda gioca su altri due piani: per i consumer l'attenzione è volta ai giovani che avranno contenuti specifici, a partire dal fitness e modalità diverse nei portali, passando ai giochi online (primo accesso gratuito, poi ad acquisto). Obiettivo: «accelerare la crescita di audience

e traffico», oggi nella media giornaliera a 4,8 milioni di utenti unici di cui 3,3 milioni da smartphone (dati Audiweb). Infine, l'area dedicata a grandi clienti e centri media dove affermarsi «come il concessionario digitale d'Italia». «A fine 2018 dal digitale arrivava il 75% del fatturato: dovrà salire al 95%». Il resto è business di carta, con Pagine gialle e Pagine bianche, «perché siamo un Paese dal forte digital divide e con aree a fallimento di mercato. Si tratta di attività senza un futuro di medio termine, con cali del 20% ogni anno. La crescita del fatturato? Sarà single digit». Per compensare il calo del mercato tradizionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Roberto Giacchi è chief executive officer di Italiaonline. In passato ha guidato PosteMobile fin dalla sua nascita

Imprese Industria italia

Essere champions non è una moda

Le trenta eccellenze del settore crescono del 10,8% l'anno dal 2012, tre volte la media. Forniscono le griffe globali del lusso. Il loro segreto? Qualità, innovazione e aver anticipato la scelta della sostenibilità
Raffaella Polato

Il più grande è il gruppo Il Belvedere, 262 milioni di fatturato: un costume da bagno su cinque, al mondo, è fatto con i «tessuti indemagliabili a catena» che le aziende della holding lombarda vendono ai big brand dello sportswear globale, e non solo per il nuoto. Il più piccolo (per ora) è il Lanificio Zignone: dietro ai suoi 37 milioni di ricavi, però, ci sono per esempio il primo brevetto mondiale di una «pura lana» a prova di lavatrice e la prima collezione (di nuovo: al mondo) con la «patente» Gots, ovvero Global Organic Textile Standard, la più importante certificazione di rispetto delle norme etico-ambientali nella produzione di fibre organiche.

Paradigma green

Questo per dire che non importano le dimensioni. Anzi, proprio perché tra i trenta Champions del Sistema Moda - terza tappa del viaggio de L'Economia e ItalyPost tra i campioni dei nostri settori d'eccellenza - il lanificio biellese doc è il più piccolo, è anche quello che meglio aiuta a raccontare il nuovo paradigma del successo nei territori del lusso (e oltre). In piena green era, neppure ai signori dello stile è più sufficiente essere una griffe, tessere splendide stoffe o creare abiti, scarpe, accessori straordinari. Se così fosse, non avremmo problemi: i maestri indiscussi siamo noi, è qui che i colossi mondiali vengono a fare shopping di marchi e competenze e, quando non è un'acquisizione quel che cercano, è sempre qui che comprano i loro tessuti, trovano le migliori lavorazioni, si assicurano le massime espressioni di eleganza e qualità. È l'essenza del made in Italy, di cui l'industria della moda è il primo ambasciatore. Però ha dovuto aggiungere, al linguaggio che le consente di essere riconosciuta come il top assoluto del «bello», la grammatica della sostenibilità.

Possiamo pensare che sia solo una questione di marketing (non lo è). Che, per i ricchi del mondo, «verde» sia soltanto un aggettivo che oggi fa cool, domani chissà (non si può mai dire). Oppure ancora che, per queste e per mille altre ragioni, l'attenzione all'ambiente e a ogni altra forme di sostenibilità sia presunta, apparente, finta: la maschera nuova di un vecchio business. Non è così. È vero, non tutti sono imprenditori illuminati: per uno che ci crede sul serio, almeno un altro si limita - appunto - a fingere. Ma in fondo cambia poco. Essere ecocompatibili è oggi una condizione obbligata di competitività, uno di quei fattori immateriali del successo di cui è impossibile misurare gli effetti positivi, ma facilissimo pesarne l'assenza. Equivale a scivolare lentamente ai margini del mercato.

È un rischio che non corrono i trenta Campioni del Sistema Moda, selezionati dall'Ufficio Studi di ItalyPost dopo l'analisi di sei anni di bilanci di tutte le piccole-medie aziende a proprietà italiana. La svolta green l'hanno capita per tempo. Spesso l'hanno anticipata. Sono Champions anche per questo e, benché nemmeno loro sappiano quantificarne il peso, sono certi che le loro performance di crescita riflettano le relative scelte. Quel che è sicuro è che anche qui, come già nella meccanica e nella chimica-farmaceutica (a cui abbiamo dedicato le prime due puntate del nostro reportage tra i comparti chiave dell'economia nazionale) e nell'agro-alimentare (sarà la prossima tappa), i risultati sono molto, molto al di sopra delle pur buone medie settoriali.

Reputazione

Dal Sistema Moda, fatto di 66 mila imprese (solo 163 delle quali oltre i cento milioni di giro d'affari, certifica Mediobanca), il Paese ricava 95,5 miliardi di fatturato complessivo. I due terzi arrivano dall'estero, con un grosso contributo alla nostra bilancia commerciale: attivo di 28 miliardi. Solo la meccanica fa meglio, quanto a contributo a Pil e occupazione (quasi 600 mila posti di lavoro), e insieme sono la sintesi della miglior «reputazione Italia»: tecnologia e creatività, tradizione e innovazione, abilità artigianali e manifattura d'avanguardia.

Dopodiché, anche qui, c'è chi corre a dispetto dei trend economici e chi (big inclusi) invece arretra o non tiene il passo. Moda, tessile, calzaturiero e tutto l'universo degli accessori sono stati, negli ultimi quattro anni, protagonisti della ripresa, con una crescita di oltre il 10% che ha trainato un ampio indotto. Quest'anno non andrà così bene: il rischio che compaia il segno «meno» è concreto. Ci sono in ogni caso due velocità, ed è evidente nel confronto tra i bilanci 2012-2018 dei Champions e le performance del settore nello stesso periodo. I Champions sono cresciuti in media del 10,8% l'anno, il settore non è andato oltre il 3,4%. I primi hanno realizzato utili industriali pari al 15,2% del fatturato (sempre in media annua), il comparto si è fermato all'8,3% (comunque invidiabile).

Che cos'è, che fa la differenza? Venerdì prossimo, in Bocconi, lo racconteranno direttamente loro. Non c'è dubbio però che uno dei segreti sia l'aver saputo anticipare la sfida della sostenibilità. Non se ne parla molto, ma l'industria della moda è uno dei settori più inquinanti al mondo, responsabile (per esempio) dell'8-10% delle emissioni globali di gas serra e del 20% dell'inquinamento delle acque di scarico industriali. Solo che, se ieri all'ambiente badavano in pochi, oggi è per tutti un must. E infatti non c'è grande marchio che non inseguia l'obiettivo di stampigliare etichette con su scritto qualcosa tipo «cento per cento ecocompatibile». Per poterlo fare, devono essere certi che l'intera filiera si muova nella stessa direzione. Molti dei nostri Champions sono tali perché, anche quando sono «semplici» fornitori, erano pronti prima che glielo chiedessero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica Le Top **PMI** del sistema moda rappresentano una selezione delle prime 30 imprese per dimensione fra migliori imprese del settore con fatturato compreso fra i 20 e i 500 milioni. In base ai bilanci 2012-2018, valori in migliaia di euro Fonte : elaborazione Centro Studi Italypost su dati AIDA-BVD e Infocamere BBB AA BBB AA A Roe n.d. 389 391 43 135 Addetti 2018 Descrizione attività Produzione tessuti per abbigliamento Stampa e finissaggio tessuti Produzione tessuti per l'abbigliamento Produzione tessuti di alta gamma Produzione tessuti per l'abbigliamento maschile 964 Produzione e vendita di tessuti indemagiabili 1.448 229 346 Retail di abbigliamento Produzione e vendita abbigliamento Bigiotteria, accessori per abbigliamento, borse 36 419 46 99 Vendita abbigliamento multibrand Produzione e distribuzione abbigliamento Produzione e distribuzione abbigliamento Produzione e commercializzazione abbigliamento 156 Produzione abbigliamento sportivo 171 190 530 Produzione e vendita abbigliamento Produzione e distribuzione abbigliamento Produzione e commercializzazione abbigliamento 296 Produzione e commercializzazione abbigliamento 1.498 785 396 330 714 574 1.023 247 Produzione calzature Produzione calzature di alta moda Produzione calzature da lavoro e antinfortunistica Produzione scarpe da montagna e da arrampicata Commercializzazione al dettaglio calzature e accessori Produzione calzature per conto di brand del luxury Produzione calzature sportive Produzione e commercializzazione calzature 1.168 282 124 104 Produzione e distribuzione articoli di pelletteria Produzione articoli di pelletteria Concia e lavorazione delle pelli Concia e

lavorazione delle pelli Tessuti e filati 2018 Ebitda% medio 3 anni 102.693 94.675 71.492
30.156 21.731 Fatturato 2012 Ebitda Regione 2018 Risultato esercizio 2018 Patrimonio Netto
2018 Rating 2018 176.993 140.125 114.956 80.564 36.873 Fatturato 2018 9,50% 6,75%
8,24% 17,80% 9,21% Cagr 2012/ 2018 Piemonte Lombardia Piemonte **Toscana** Piemonte
25.248 22.683 17.125 14.163 4.995 91.561 65.962 72.632 23.875 18.394 13,12% 12,49%
7,05% 46,49% 13,49% Lanificio Vitale Barberis Canonico Lisa Holding (Gruppo Lisa) Reda
Manteco Lanificio Zignone 12,91% 16,47% 14,09% 16,96% 13,90% 12.016 8.238 5.117
11.100 2.482 Lombardia 261.971 181.597 6,30% 44.106 18,99% 20.600 251.011 8,21% A A
AA AAA 113.368 60.000 74.542 250.881 190.758 119.674 14,16% 21,26% 8,21% Campania
E. Romagna **Toscana** 16.074 56.903 33.434 126.521 82.679 92.377 3,29% 46,21% 24,57%
Capri (Alcott e Gutteridge) Sportswear Company (Stone Island) Leo France Manifattura Mario
Colombo & C. (Colmar) Manifattura Valcison (Sportful e Castelli) 13,04% 25,75% 27,89%
4.167 38.205 22.701 AA AA AA A 36.740 33.884 27.603 23.025 69.515 64.208 58.813
58.354 11,21% 11,24% 13,44% 16,76% **Toscana** Lazio Veneto Veneto 4.702 6.375 12.715
12.277 33.917 15.639 27.998 33.447 8,87% 20,12% 30,36% 25,23% Sugar Osit Impresa
(Subdued e Faire Dodo) Ape & Partners (Parajumpers) Confezioni Peserico 9,10% 9,95%
17,68% 20,35% 3.008 3.147 8.499 8.439 Veneto 73.046 34.347 13,40% 11.653 16,78%
8.718 26.122 33,37% A A AA BBB 33.471 50.609 57.475 99.046 91.238 91.095 19,82%
10,32% 7,98% Piemonte Umbria Campania 16.634 17.835 10.814 42.291 66.958 40.391
25,75% 17,72% 12,22% Herno Fabiana Filippi Harmont & Blaine 14,63% 22,60% 10,92%
10.888 11.862 4.937 Lombardia 107.711 52.839 12,60% 7.979 11,36% 5.290 107.381
4,93% A A AA A BBB AA BBB AA A 184.236 81.242 76.700 47.254 58.703 11.816 59.487
31.442 257.549 150.466 125.136 115.781 112.189 109.756 102.182 58.582 5,74% 10,82%
8,50% 16,11% 11,40% 44,99% 9,44% 10,93% Marche E. Romagna Puglia Trentino A. A.
Puglia Puglia Veneto Veneto 29.653 12.574 27.531 16.839 14.139 18.576 15.526 5.905
92.545 87.562 104.216 58.067 45.555 12.555 52.214 28.631 21,31% 1,46% 19,00%
10,34% 17,65% 91,82% 15,07% 11,77% Imac (Primigi, Igi&co, Enval Soft) Giuseppe Zanotti
Cofra La Sportiva Primadonna Leo Shoes Calzaturificio S.C.A.R.P.A. Quellogiusto 10,86%
15,18% 21,80% 13,55% 11,41% 16,52% 15,98% 11,59% 19.717 1.277 19.797 6.006 8.040
11.528 7.868 3.369 BBB A AA AA 56.267 90.464 63.646 43.782 147.472 113.889 86.571
59.975 17,42% 3,91% 5,26% 5,39% E. Romagna Lombardia **Toscana Toscana** -828 11.359
9.626 6.867 73.468 22.368 46.476 17.352 46,93% 32,80% 20,60% 30,18% Piquadro
Fontana Pelletterie Colonna Conceria Nuti Ivo 5,84% 9,75% 14,22% 12,55% 34.476 7.337
9.575 5.237 Finanziaria il Belvedere (Gruppo Carvico) Calzature Pelle e pelletterie
Abbigliamento e accessori

I campioni del fashion

Appuntamento in Bocconi

Venerdì 22 il rapporto sulle 30 migliori aziende del Sistema Moda a cura de L'Economia e ItalyPost .

Al tavolo rappresentanti

di alcune tra le imprese coinvolte.

In conclusione il «caso Prada» verrà raccontato da Gianmario Verona, rettore della Bocconi,
e da Carlo Mazzi, presidente
della società.

I campioni del settore moda hanno utili industriali del 15%, mentre il comparto viaggia al 10%

I maghi della misurazione si alleano con le imprese

La Regione mette sul piatto 19 milioni per favorire il dialogo tra Pmi e centri di ricerca. L'Istituto di metrologia apre le porte: "Dai consumi alla sicurezza, ecco come possiamo aiutarvi"
f. cr.

Eseguire misurazioni di precisione nei settori più diversi, dalla fisica alle scienze dei materiali, dall'ottica quantistica alle nanoscienze: sono innumerevoli i campi in cui piccole e medie aziende potrebbero migliorare le proprie attività se solo potessero misurare e tarare strumenti di precisione.

Una difficoltà che a volta si trasforma in rinuncia. Proprio per questo l'Inrim - l'Istituto nazionale di ricerca metrologica che ha sede a Torino in strada delle Cacce - ha aperto le porte alle Pmi del territorio per illustrare le attività dei suoi 40 laboratori con 230 dipendenti e la Regione Piemonte ha messo a bando una dotazione di 19 milioni di euro per le aziende che vogliono accedere a quei servizi per migliorare o potenziare la propria produzione. All'Inrim sono custoditi i campioni di riferimento di metro, chilogrammo, secondo, ampere, kelvin, mole e candela, qui si calcola l'ora esatta e si fanno misurazioni ad alta precisione, dal macro al nanometrico. «I nostri laboratori sono a disposizione di tutti, soprattutto della piccola e media impresa che non ha una propria struttura di ricerca e che può essere seguita da un centro di eccellenza nazionale», spiega la direttrice scientifica, Maria Luisa Rastello.

Il bando di chiama V-IR, Voucher infrastrutture di ricerca, e prevede l'erogazione di contributi in forma di voucher, creando un anello tra ricerca e industria. «Un tesoretto dedicato all'innovazione delle imprese - lo definisce l'assessore regionale Matteo Marnati - Si tratta di uno dei quattro bandi operativi in questo momento, per un totale di 51 milioni per le aziende.

Gli investimenti in ricerca sono fondamentali per restare al passo con gli altri Paesi europei, che vanno di corsa».

Tra i tanti ambiti in cui le potenzialità delle ricerche metrologiche possono trovare espressione uno dei più promettenti è quello dell'illuminazione intelligente. «Ci sono anche molti esempi di collaborazione industriale in questo campo, anche con concessionarie stradali», spiega Mauro Zucca, ricercatore. Tra le innovazioni a cui si lavora ci sono per esempio la sostituzione degli azionamenti meccanici con quelli elettrici, la transizione verso la mobilità elettrica o le reti che sfruttano le tecnologie wireless. Ma si lavora anche sul fronte della sicurezza calcolando l'esposizione umana ai campi elettromagnetici e fornendo assistenza nelle schermature anche in ambito biomedicale. «In alcuni settori - dice Paolo Roccato, tecnologo - la nostra attività si svolge già in stretto contatto con le imprese, che si rivolgono a noi per la taratura e la verifica di apparecchiature, materiali e superfici. Noi caratterizziamo questi prodotti prima che vengano immessi sul mercato, oppure eseguiamo controlli di qualità a posteriori». Molte le verifiche che possono riguardare la salute, come analisi tossicologiche e radioattive fatte con un reattore nucleare di ricerca. Altri tipi di misurazione permettono di verificare come un paziente sta rispondendo alle terapie. I laboratori si basano su marker geografici, invece, per risalire alla provenienza degli alimenti, come l'olio d'oliva. Ma l'istituto lavora anche a un imballaggio intelligente con proprietà antiossidanti che allungherà la vita dei prodotti.

Assessore in azione La Regione ha lanciato il bando V-ir: "Un tesoretto dedicato all'innovazione delle imprese, in arrivo altri tre bandi su questo tema", spiega l'assessore

Matteo Marnati La scheda Il bando Si chiama V-ir e sta per "Voucher infrastrutture di ricerca" I tempi Il bando è stato aperto a fine luglio e per fare domanda c'è tempo fino al 31 dicembre del 2020 A chi si rivolge A enti pubblici, imprese e liberi professionisti Come funziona Si tratta di un bando "a sportello": gli interessati richiedono un voucher per l'acquisizione di servizi specialistici per la ricerca e l'innovazione La dotazione In palio ci sono 19 milioni, che saranno erogati sotto forma di contributo a fondo perduto da un minimo di 20 mila a un massimo di 200 mila euro, a copertura massima del 70% delle spese ammissibili

Foto: kI custodi dell'ora L'Inrim ha sede nella zona sud di Torino, in strada delle Cacce 91

LA SETTIMANA DEI CAMBI

Il dollaro resta forte L'oro cerca la rimonta

CARLO ALBERTO DE CASA*

I mercati valutari restano in attesa dei nuovi sviluppi in merito alla Guerra commerciale fra Usa e Cina, mentre una prima bozza di accordo sembra relativamente vicina. Il dollaro si è confermato forte, con il rapporto fra euro e banconota verde negoziato in area 1,1050. Resta alto l'interesse sulle valute australiane, con nuovi segnali di ripresa dal dollaro neozelandese. Circa l'80 per cento degli analisti aveva preventivato un taglio dei tassi da parte della Banca nazionale neozelandese, che non è invece arrivato, con il governatore che ha mantenuto il costo del denaro all'1,00 per cento (contro le aspettative a 0,75 per cento). Va poi sottolineato il buon indice delle **piccole e medie imprese** del settore manifatturiero, uscito a 52, su valori più alti delle attese. La somma di questi fattori ha permesso al dollaro neozelandese di ritornare sopra quota 0,64 nei confronti della banconota verde, mentre euro/dollaro neozelandese è sceso da 1,735 a 1,725. Decisamente meno brillante la valuta australiana, che ha perso quasi un punto percentuale contro il dollaro scendendo dal cambio 0,685 a quota 0,680. La notizia dal Regno Unito relativa a una non candidatura del partito della Brexit di Farage nei seggi in cui i conservatori avevano ottenuto la maggioranza nell'ultima tornata elettorale ha permesso alla sterlina di ottenere un modesto apprezzamento. Il cambio sterlina/dollaro è nuovamente salito in area 1,29, mentre quello euro/pound viaggia a quota 0,8565. Dopo il crollo della precedente ottava, prova a respirare l'oro. Le quotazioni del lingotto sono scivolte ai minimi da agosto ad inizio ottava, in area 1.445 dollari per oncia, per poi riprendere quota e salire verso i 1.470. L'area 1.445/1.450 dollari rappresenta a questo punto un primo importante supporto. La tenuta di questi livelli aprirebbe spazio per un tentativo di recupero verso i 1.500 dollari, mentre una nuova discesa potrebbe segnare un'inaspettata inversione da parte del lingotto, dopo tre trimestri di netta ripresa. Poco mosso l'argento, scambiato a 17 dollari all'oncia, mentre il petrolio ha chiuso la settimana in leggera ripresa e la quotazione del Wti, punto di riferimento dell'oro nero americano, passa di mano a 57,80 dollari al barile. È invece scambiato a 63,3 il Brent del Nord Europa. *Capo analista ActivTrades

Periodo	Valore
1 Ott 2019	0,64029
6 Ott 2019	0,64029
10 Ott 2019	0,64228
15 Ott 2019	0,63797
24 Ott 2019	0,63366
20 Ott 2019	0,62935
29 Ott 2019	0,62504
3 Nov 2019	0,62073
7 Nov 2019	0,64659
12 Nov 2019	0,64659
16 Nov 2019	0,64659

Rapporto Cerved Pmi : le norme sui fallimenti implicano investimenti fino a 6 mld e vantaggi per 9,9 mld

Codice crisi, i benefici battono i costi

ROXY TOMASICCHIO

Dall'analisi costi/benefici, il nuovo Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza (Ccii), operativo da agosto del prossimo anno, porterà alle **piccole e medie imprese** italiane vantaggi maggiori rispetto agli investimenti richiesti. Il sistema, infatti, riuscirà a evitare che molte imprese vadano in default, potrà essere un'occasione per digitalizzare le pratiche gestionali e migliorare la cultura finanziaria e, infine, a fronte di costi a carico delle **pmi** che possono arrivare fino a 6 miliardi, arriveranno benefici quantificati in 9,9 miliardi. In linea generale, comunque, non c'è da temere il peggio: le imprese italiane sono solide, malgrado lo slancio della ripresa, iniziata nel 2013, sia in frenata. E lo sono proprio in rapporto agli indicatori di alert della nuova legge fallimentare. Cosa può minare la solidità finanziaria? Ancora una volta, la nota dolente sono i tempi di pagamento. Dopo una lunga fase di miglioramento, nel corso della prima metà del 2019 sono tornati a crescere i ritardi e i tempi medi di evasione delle fatture delle **pmi**. A delineare questo quadro è il Rapporto Cerved **Pmi** 2019, quest'anno focalizzato sul nuovo Ccii. Tomasicchio da pag. 2 Dall'analisi costi benefici, il nuovo Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza (Ccii), operativo da agosto del prossimo anno, porterà alle **piccole e medie imprese** italiane vantaggi maggiori rispetto agli investimenti richiesti. Il sistema, infatti, riuscirà a evitare che molte imprese vadano in default, potrà essere un'occasione per digitalizzare le pratiche gestionali e migliorare la cultura finanziaria e, infine, a fronte di costi a carico delle **pmi** che possono arrivare fino a 6 miliardi, arriveranno benefici quantificati in 9,9 miliardi. In linea generale, comunque, non c'è da temere il peggio: le imprese italiane sono solide, malgrado lo slancio della ripresa, iniziata nel 2013, sia in frenata. E lo sono proprio in rapporto agli indicatori di alert della nuova legge fallimentare. Cosa può minare la solidità finanziaria? Ancora una volta, la nota dolente sono i tempi di pagamento. Dopo una lunga fase di miglioramento, nel corso della prima metà del 2019 sono tornati a crescere i ritardi e i tempi medi di evasione delle fatture delle **pmi**. Questo è stato accompagnato da un aumento dei mancati pagamenti e dei gravi ritardi, situazioni che nei prossimi mesi possono sfociare in default. A delineare questo quadro è il Rapporto Cerved **Pmi** 2019, quest'anno focalizzato sul nuovo Ccii, che ha riformato la disciplina dei fallimenti introducendo le procedure di allerta, e a cui Cerved ha contribuito in qualità di partner scientifico del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili nell'elaborazione degli indici della crisi. Costi e benefici del Ccii. Rispettare le norme del nuovo Codice significa fare investimenti, che tradotto significa costi. Per esempio per individuare i fondati indizi della crisi e garantire continuità aziendale, con interventi quali l'acquisto di software. O ancora costi di formazione e per il personale. Infine costi per dotarsi di strutture di controllo e revisione (si va dalla nomina di sindaci/ revisori alla remunerazione delle maggiori responsabilità assegnate ai professionisti). Più nel dettaglio, tra gli strumenti e i costi per individuare i fondati indizi della crisi occorre inserire l'adozione di un assetto organizzativo adeguato a rilevare per tempo le avvisaglie di qualche conto che non torna. Quindi le imprese dovranno avere sistemi di Erm (enterprise risk management) per monitorare il proprio rischio di default, dovranno acquisire nuove competenze di risk management e dovranno dotarsi di organi di revisione e controllo. Una prospettiva del tutto nuova per il sistema imprenditoriale italiano, abituato a navigare a vista. Tutto ciò, secondo

stime elaborate da Cerved intervistando un panel di professionisti, costerà circa 3,8 miliardi di euro all'anno, di cui 2,2 miliardi a carico delle **pmi**. La cifra è destinata a salire a 6 miliardi (di cui 2,5 miliardi a carico delle **pmi** e altri 2,5 miliardi delle microimprese) con l'introduzione di sistemi di tesoreria, utili a dare indicazioni tempestive sulla capacità delle imprese di disporre della liquidità necessaria per i successivi 6/12 mesi. Ossia le imprese dovranno essere in grado di calcolare il Dscr (Debt service coverage ratio), che è uno degli indicatori che individua in anticipo le situazioni di difficoltà e che mette in relazione i flussi di cassa e gli impegni finanziari a servizio dei creditori (in un'azienda sana il cash flow deve poter far fronte alle obbligazioni). Per una piccola impresa, i costi si attesterebbero a circa 15-20 mila euro all'anno; per una media i costi raddoppierebbero. «Le stime vanno prese con cautela», ha però spiegato Andrea Mignanelli, amministratore delegato di Cerved, «anche per l'incertezza sulla concreta applicazione delle nuove norme. Se si affronterà la riforma in una logica di mera compliance, affidandosi esclusivamente agli indici di bilancio, i costi supereranno di gran lunga i benefici. Al contrario, se verranno adeguati realmente i modelli organizzativi, il sistema potrà salvare molte imprese dal default e permettere tassi più alti di recupero degli attivi nelle società comunque destinate a uscire dal mercato. La diffusa adozione di sistemi Erm», ha aggiunto l'a.d., «avrebbe importanti ricadute sulla trasparenza delle piccole e microaziende solide, che pagherebbero meno il denaro e potrebbero accedere a maggiori prestiti per oltre un miliardo. In tutto ciò, ovviamente, un ruolo importante sarà giocato dal sistema bancario». Procedure di emersione e di gestione efficaci dello stato di crisi, hanno spiegato dal Cerved, possono generare benefici consistenti per il sistema economico: da un lato, supportando le imprese a superare una fase di difficoltà finanziaria per ristrutturarsi e tornare in attivo; dall'altro, tutelando il valore dei cespiti delle imprese per cui la crisi è invece irreversibile, attraverso procedure più rapide ed efficaci. Non solo. Una diffusione più ampia dei sistemi Erm, cioè di modelli di gestione del rischio aziendale, non solo permette di intercettare precocemente le crisi, ma possono orientare le scelte relative agli investimenti e alle politiche di finanziamento, alla composizione delle fonti, al loro costo. Sono strumenti in grado di rendere le piccole imprese, a cui le banche applicano oggi tassi di interesse poco correlati con il loro rischio di default, più trasparenti. In soldoni si traduce in oltre un miliardo di maggiori prestiti alle piccole e alle microaziende solide, che pagherebbero meno il denaro, e in un effetto netto sul valore aggiunto quantificabile in altri 1,3 miliardi. In altre parole, il codice della crisi offre un'occasione per formalizzare e digitalizzare le pratiche gestionali delle **Pmi** e per migliorare la loro cultura finanziaria. Diversi operatori possono accompagnare le imprese in questo percorso. Un ruolo importante può essere giocato dal sistema bancario, che potrebbe integrare nei propri sistemi di early warning gli strumenti di valutazione adottati dalle imprese per ottemperare alla riforma. La disponibilità di flussi rilevanti di informazioni già digitalizzate provenienti dalla fatturazione elettronica o dai movimenti dei conti correnti grazie alla Psd2 potrebbero ridurre i costi di acquisizione dei dati e rendere più agevole questo passaggio. I ritardi nei pagamenti. L'Italia continua a evidenziare tempi di pagamento molto più alti rispetto agli altri paesi europei. Basti pensare che se i tempi si allineassero a quelli della Germania, si renderebbero disponibili risorse per 181 miliardi a favore delle **pmi**. Di questi circa 40 miliardi di euro, potrebbe finanziare società che faticerebbero a finanziare il circolante con capitale bancario, ma che potrebbe beneficiare dello smobilizzo delle fatture tramite soluzioni Fintech. I ritardi accumulati sul pagamento di una fattura si prestano a una doppia lettura: possono essere un segno che anticipa situazioni di difficoltà finanziaria da parte di un'impresa, dal momento che questa

non è in grado di onorare con puntualità gli impegni presi con i fornitori. In altri casi, il ritardo nel pagamento di una o più fatture può anche rientrare nelle politiche aziendali di gestione della liquidità, in particolare quando questa prassi non compromette i rapporti commerciali con i propri fornitori. Fatta questa premessa, i ritardi sono in aumento. Nel secondo trimestre le **pmi** hanno accumulato in media 9,71 giorni di ritardo, circa 0,7 giorni in più rispetto allo stesso periodo del 2018 (9). I dati sui giorni di ritardo per dimensione di impresa indicano tendenze simili per le piccole e medie aziende, con le prime che fanno registrare un incremento meno sostenuto (da 8,9 giorni ai 9,5 giorni di metà 2019) e le seconde che invece passano dai 9 ai 9,9 giorni di metà 2019. In crescita di 0,9 giorni (da 13,8 giorni ai 14,7 giorni di metà 2019) anche i ritardi delle grandi imprese, che fanno aumentare lievemente il divario rispetto ai giorni di ritardo delle **pmi** (14,7 contro 9,7 giorni). I tempi medi con cui le **pmi** saldano le proprie fatture sono risultati in calo fino alla fine del 2018, grazie sia a una riduzione delle scadenze concordate (a metà 2018 hanno toccato la quota minima di 58,4 giorni), sia a una riduzione dei giorni di ritardo. Nel 2019 i tempi di pagamento hanno però ripreso ad aumentare attestandosi a 69,1 giorni a giugno, rispetto ai 67,4 giorni rilevati a metà 2018. Entrambe le componenti che incidono sui tempi di pagamento hanno evidenziato aumenti, con le scadenze concordate che hanno toccato quota 59,3 giorni (+0,9 su base annua) e i ritardi 9,7 giorni (+0,7 su base annua). All'aumento dei tempi di pagamento corrisponde da una distribuzione che si sposta verso tempi più lunghi, con una leggera riduzione Imprese solide. Secondo il precedente Rapporto Cerved **Pmi**, in Italia nel 2017 la ripresa economica si era consolidata, con un'accelerazione dei ricavi e della redditività delle imprese, in un contesto di grande solidità finanziaria. I dati del nuovo report indicano invece come nel 2018 e nella prima parte del 2019 la crescita del fatturato e dei profitti si sia fermata, senza però incidere negativamente sui profitti di rischio delle aziende, ulteriormente migliorati rispetto all'anno precedente. Nel dettaglio, nel 2018 il fatturato delle **pmi** è cresciuto del 4,1% in termini nominali ma è rimasto poco sopra i livelli del 2017 in termini reali (+0,7%), con un rallentamento che ha riguardato tutti i settori tranne le costruzioni, in ripresa dopo anni di forte debolezza. Il valore aggiunto è cresciuto (+4,1%) a ritmi più ridotti dei costi del lavoro (+5,6%), con effetti negativi sulla produttività e sui margini delle **pmi**. La ripresa della redditività lorda si è quasi fermata: i margini lordi sono cresciuti dell'1,2% tra 2017 e 2018 (era il 3,2%). In futuro, le attese sono di una crescita dell'economia italiana debole, al di sotto di un punto percentuale in termini reali nel prossimo triennio. Queste dinamiche si riflettono sulle prospettive per le **pmi**: secondo le previsioni, i fatturati segneranno una netta frenata nel 2019, per poi accelerare solo leggermente nel successivo biennio. La redditività lorda sarà sostanzialmente ferma nel corso del 2019 per poi crescere a ritmi lenti. Gli indici di redditività subiranno un'ulteriore flessione: nel 2021, al termine del periodo di previsione, il roe si attesterà al 10,4% (dall'11% del 2018). Nonostante questo scenario, la resilienza del nostro sistema di **pmi** caratterizzerà anche i prossimi anni: il rafforzamento patrimoniale e il calo della rischiosità dovrebbero proseguire, anche se a ritmi più lenti rispetto al passato. Il rapporto tra debiti finanziari e capitale netto è atteso al termine del periodo al 61,6% (63,2% nel 2018), il rapporto tra debiti finanziari e mol dovrebbe attestarsi sui livelli correnti.

Quanto costa adeguarsi

Totale

Sistemi

390
2,032
119
463
Formazione e personale
Governance
390
1.314
Totale
900
3.809
Sistemi
53.917
27.500
Formazione e personale
Governance
51.002
Totale
135.418
Best case
24%
47
30%
30%
45%
60%
10%
10%
10
10
30%
40%
% falsi positivi
0,09%
0,06%
% falsi negativi
70%
60%
688
1.880
1.835
4.645
2.239
2.068
2.844

5.293

66

44

4.613

9.894

Con obbligo di nomina revisore/sindaco Micro (no revisore/ sindaco)

Piccole (20-50 addetti)

Medie (50-250 addetti)

Grandi (> 250 addetti)

Costi per il sistema (€ mln)

608

570

464

127

125

92

440

484

-

735

1.135

1.039

Costi medi per impresa (€)

1.106

6.917

15.892

603

2.800

5.533

5.311

16.553

-

1.709

15.057

37.978

I vantaggi del nuovo codice

Minima compliance

Scenario intermedio

Ipotesi di modello

% imprese che tornano in bonis dopo Ocric

5%

Tasso recupero pre-riforma

30%

Tasso recupero post-riforma

40%

Tasso ammortamento capitale

10%

Vita media imprese

10

% insolvenze intercettate

11%

0,4%

89%

Risultati

Numero imprese che tornano in bonis

58

Effetto VA imprese tornate in bonis (€ mln)

217

Numero imprese con emersione precoce

1.111

Effetto rivalutazione capitale sul VA (€ mln)

430

Costi per attivazione OCRI falsi positivi

279

Effetto complessivo sul VA (€ mln)

368 Nota: i costi medi per le imprese sono comprensivi dei costi sostenuti per il primo anno: i costi per il sistema sono calcolati a regime Fonte: Rapporto Cerved **PMI** 2019 Nota: comprende i benefici per micro, piccole e medie società. Fonte: Rapporto Cerved **PMI** 2019

I giorni medi di pagamento per dimensione

Doveva fare il premier, attacca il governo

Sapelli rimpiange Riva

FRANCESCO SPECCHIA

a pagina 5 Siamo al crocicchio per l'inferno direbbe Sartre. Per l'ex Ilva, la riserva nazionale e -al tempo stesso- il sacrario della siderurgia dopo la Procura di Milano ora si muove -contro il recesso di Arcelor Mittal- anche quella di Taranto, dietro denuncia dei commissari straordinari (per «fatti e comportamenti lesivi dell'economia nazionale»). Ma lo stallo è nocivo. Si rischia lo scardinamento del nostro stesso sistema industriale. Professor Giulio Sapelli, da economista e profondo conoscitore della nostra economia e dei nostri processi organizzativi, ora che cosa accadrà? «Be', è chiaro che Mittal voglia abbandonare il campo: ritiene non ci siano più le condizioni giuridiche per andare avanti. Si prospetta una grande battaglia legale, ma con i tempi dilatati della giustizia civile italiana, ci vorranno anni. E quindi la situazione mi sembra ovvia. E tragica. Bisognerebbe trovare azionisti privati, penso ad Arvedi che ha tecnologie avanzate, ma è ora tutto difficile...». Il problema più urgente sembra che per Mittal sia il cattivo affare di un'azienda che perde 2 milioni al giorno. E per il governo quello di arrivare a un compromesso (l'entrata di Cdp, l'accettazione di una parte degli esuberanti)... «Il vero problema, qui, sono gli altiforni: bisogna impedire che vengano spenti, e questo si può fare soltanto, a questo punto, con un'opportuna moral suasion. Anche perché oltre ai danni enormi provocati dallo spegnimento, per riaccenderli sarebbe forse peggio». Ma il governo... «Il governo non mi pare che sia all'altezza. Perché non ha le competenze, e perché nel suo stesso interno ha una forte componente antiindustriale, a sua volta divisa in un'ala esoterica dei 5 Stelle che vede qualunque elemento d'industria come una connotazione del male e in un'altra non necessariamente ambientalista ma legata a certa concezione ideologica del capitalismo...». Ma sarebbe così grave la chiusura di Taranto? Non c'è qualche suo collega che ritiene che anche l'acciaio, come qualsiasi altro prodotto, possa essere acquistato sul mercato internazionale? «Mai come in questo momento l'Italia ha bisogno della produzione di Taranto. Perché quegli acciai piani sono, qualitativamente, tra i migliori al mondo; perché in un Paese fatto di **piccole e medie imprese** coprono il 70% del fabbisogno nazionale a un prezzo inferiore rispetto all'oligopolio internazionale; e perché servono a costruire i rapporti con la Mesopotamia, ossia la Siria e l'Iraq ma anche la Libia, e per ricucirci un nuovo ruolo in Europa». Senta professore, c'è un'altra scuola di pensiero. Quella che racconta che, in realtà, dati i suoi stabilimenti nel resto d'Europa, Mittal si sia buttata su Ilva non per salvarla, ma per chiuderla. Le pare plausibile? «Finora, questo tipo di strategia, i grandi investitori tendono raramente a perseguirla. In molti casi, come General Electrics e Avio, si sono sempre mantenuti gli impianti produttivi. E, a dirla tutta, nel lungo periodo, non vedo in giro una sovracapacità produttiva dell'acciaio, anzi. E se ne ha bisogno anche per ragioni strategiche industriali verso l'Africa». In una perfetta simmetria del disastro industriale, a Taranto e all'Ilva si contrappongono oggi Venezia e il Mose. Cosa ne pensa del sistema di barriere veneziano ancora incompiuto, nonostante 7 miliardi finora spesi? «Non ho competenze per fare un'analisi tecnica. Ma certo era un progetto che nasceva bene ispirato agli analoghi olandesi, e quello della bocca del Tamigi. Ma tutto parte da un vizio di origine: il Mose fu fatto senza una gara. E alcuni dei responsabili sono ancora presenti nella vita pubblica italiana». Si riferisce a qualcuno in particolare? «No, non faccio il poliziotto. Ma basta scorrere l'elenco dei ministri, dei commissari e dei tecnici di allora». La convince l'analisi del governatore del Veneto Luca Zaia il quale afferma che specie ora servirebbe l'autonomia

differenziata; che la Lega non c'entri col Mose che si perde nella notte dei tempi; e che prima bisognerebbe provarlo, il Mose, per sapere almeno se funziona? «Zaia dice delle cose inconfutabili. Guardi, dal 2001 con la riforma Bassanini dell'art V° abbiamo scardinato la struttura dello Stato. Ma è chiaro che tra le amministrazioni regionali che ancora funzionano ci sia il Veneto. Però, vede, oggi si parla di fatalità, ma fatalità fino a un certo punto, dato che il progetto doveva essere pronto 16 anni fa. Il problema vero è un altro». Quale? «Ma di cosa ci stupiamo ora, quando a Venezia assistiamo tranquillamente ogni giorno al transito delle grandi navi a due passi da piazza San Marco? È un atteggiamento italiano. Come il fatto che continuiamo a non avere la separazione delle carriere in magistratura, una giustizia che è quello che è, un apparato tecnocratico abnorme. Dovremmo finirlo di fare gli ipocriti...». Si parla tanto di investimenti in infrastrutture. Ma se si esclude un accenno alla golden rule (lo scorporo dal calcolo del deficit, appunto, degli investimenti pubblici), il governo, almeno sulla carta, ci sta mettendo meno di 1 miliardo. Si cresce così? «Paolo Savona che è un tecnico inoppugnabile parla di un alto numero di opere pubbliche già cantierizzate (l'ultimo dato è 70 miliardi, ndr). Mi domando, dato che per esse i soldi sono già stati stanziati, perché non vadano avanti. E non mi tirino fuori la solita nenia che "la coperta è troppo corta", e altre eccezioni da ordoliberalisti...». Io non vedo una grande agitazione sul tema opere pubbliche, o delle privatizzazioni. Nella manovra il ministro dell'Economia Gualtieri conta molto sul decreto fiscale, sulle tasse ecologiche e sul fatto che l'Europa ci dia flessibilità per 12/14 miliardi. Non lo trova troppo timido e ottimista? «Gualtieri è persona molto competente, è uno storico che ha scritto una bella tesi sull'Europa e ha la fortuna di non essere un economista con la testa riempita di sciocchezze. Ma rischia di avere una spiccata visione della manovra influenzata da ideologie del passato, diciamo così...». Cosa ha pensato quando si è tornato a parlare di Alitalia? «Con Alitalia la situazione non è inedita. Eppure, si era arrivati, fundamentalmente, ad un ottimo contratto. Ma i sindacati hanno fatto votare anche i non iscritti (ma come si fa?) e quel contratto è stato respinto. A questo punto bisognerebbe aprire un dibattito pubblico su domande fondamentali: interessa davvero conservare l'italianità? O meglio un rilancio di proprietà straniera in cui solo la sede legale e produttiva rimangano in Italia? E le risposte non sono semplici, specie considerando che siamo il paese in cui l'Alta velocità sulla tratta ferroviaria Milano-Roma ha, di fatto, distrutto la tratta aerea; o dove s'è scelto di usare Malpensa invece di optare per l'aeroporto di Verona, e posso andare avanti». Cosa accadde quella notte, quando le proposero nel 2018 di fare il Presidente del Consiglio? «Semplicemente, un amico mi chiese di mettermi a disposizione per Palazzo Chigi. Siccome io sono piemontese con un alto senso dello Stato, l'ho fatto. La prospettiva di impedire che Di Maio diventasse premier mi avrebbe spinto a fare qualunque cosa». Il governo reggerà fino alla Legge di Bilancio? «Della manovra interessa a pochi. In realtà i partitelli appena nati, ma anche tutti gli altri, stanno aspettando le nomine degli enti pubblici (500 circa, ndr) per applicare lo spoil system e "bassaninizzare" la Pubblica Amministrazione». E la Lega? Andrà all'arrembaggio o rimarrà in attesa? «L'espressione "arrembaggio" non mi piace, la trovo volgare. Penso che Lega abbia degli ottimi amministratori locali e lavori egregiamente sul territorio. Ma la sua vera strategia per fare la differenza è quella di liberarsi dei suoi estremismi e abbracciare l'Europa. Deve parlare con la Merkel e con quelli che lì contano». Così la Lega dovrebbe buttare a mare tutte le idee sul sovranismo... «Io non concepisco l'idea di sovranismo se non nell'ottica filosofica di Jean Bodin ("potere assoluto e perpetuo dello Stato" nell'ambito della tolleranza e della libertà religiosa, ndr), ma non so se lei si riferisce a quello...».

Foto: Giulio Sapelli, classe 1947, è un economista e storico. Si era fatto il suo nome come possibile premier del governo Lega-M5S (LaPresse)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato